

Volontariato Oggi



Reclusi, ma non esclusi

Come liberarsi dalla necessità del carcere



anno XXVIII N.2 2013

Volontariato Oggi

Rivista quadrimestrale del
Centro Nazionale per il Volontariato Studi, ricerche e collegamento fra le associazioni ed i gruppi

Fondato da **Maria Eletta Martini, Giuseppe Bicocchi, Luciano Tavazza**

Direttore Responsabile
Giulio Sensi

Redazione
Michele Barghini, Laura Gianni, Gianluca Testa

Hanno collaborato
Massimiliano Andreoni, Riccardo Bonacina, Renato Frisanco, Edoardo Patriarca, Luisa Prodi, Teresa Ricci, Nereo Zamaro

Idea grafica
Teresa Ricci

Fotocomposizione
Teresa Ricci, Gianluca Testa

Foto di copertina
Teresa Ricci

Foto pagine interne
Edoardo Agresti, Andrea Cardoni, Mc Curry, Cesare Pardini, Eva Quesada, Teresa Ricci, Gianluca Testa. Cc Flickr: gre.ceres, masondan, MPBecker, spaceodyssey, Cartocci, Alessandro Pinna, McMillan and Gage, Serge Barès

Tiratura **5.000 copie**

Stampa
Tipografia Francesconi - Lucca

Distribuzione **Nazionale**

Chiuso in redazione **8 ottobre 2013**

**Aut. Trib. di Lucca
n. 413 del 25-09-1985
Anno XXIV - n. 1 - 2013
Sped. in A. P. art. c. 20/c Filiale di Lucca**

Redazione
**C. P. 73 - 55100 LUCCA
tel. 0583 419500 fax 0583 419501
redazione@volontariatoggi.info
www.volontariatoggi.info
www.centrovolontariato.net**

Abbonamenti: € 15 abbonamento annuo, € 12 abbonamento annuo cumulativo (minimo 5 copie), € 50 (min.) abbonato sostenitore. Arretrati € 6 a copia. Versamento su c/c postale n° 10848554, intestato a: Centro Nazionale per il Volontariato, via A. Catalani, 158 - 55100 Lucca. La riproduzione totale o parziale di articoli e notizie è consentita citandone la fonte



Associato all'Unione
Italiana Stampa Periodica



Periodici del Volontariato



2013
anno XXIX N.2

Reclusi, ma non esclusi

Come liberarsi dalla necessità del carcere

INDICE

- pag. 1 Editoriale | di Edoardo Patriarca
Una scuola di democrazia
- pag. 2 Innovazione sociale | di Giulio Sensi
Energie da liberare
- pag. 4 Innovazione sociale
Innovare è innovarsi
- pag. 6 Innovazione sociale
Il volontariato che cambia
- pag. 7 Comunicazione sociale
Comunicare fa bene
- pag. 8 **Volontari 2.0 con Aism**
- pag. 10 Comunicazione sociale | di Riccardo Bonacina
Dall'informare al raccontare

DOSSIER CARCERE

- pag. 12 di Edoardo Patriarca
Reclusi, ma non esclusi
di Gianluca Testa
Un uomo non è il suo errore
- pag. 16 di Massimiliano Andreoni
Per una comunità educante
di Luisa Prodi
Le alternative alla pena
- pag. 20 Ricerca | di Nereo Zamaro
I volontari nel censimento Istat
- pag. 22 Ricerca | di Renato Frisanco
Le sfide del nuovo welfare
- pag. 24 Ricerca | di Laura Gianni
Una medicina naturale
- pag. 26 Donazione
L'urgenza del dono
- pag. 28 **Multi-media**

Una scuola di democrazia



Fra i molti compiti che il volontariato ha davanti, ve n'è uno particolarmente rilevante: riguarda la sua capacità di essere anche scuola di democrazia e partecipazione. Perché la democrazia va educata e coltivata, non nasce dal niente. E' un habitus personale, un modo di porsi verso gli altri, un esercizio delle virtù civili testimoniato con azioni concrete e stili di vita coerenti. Essa vive sì nelle istituzioni politiche, ma è generata nella società civile, nelle sue molteplici articolazioni, nella scuola, persino nelle famiglie. Il volontariato italiano ha posto sempre a fondamento della sua azione la promozione della cittadinanza attiva. Ce lo rammentano le riflessioni proposte negli anni '80 da Maria Eletta Martini, Luciano Tavazza, Mons. Giovanni Nervo e oggi ancora di grande attualità. Quelle riflessioni propongono un salto culturale di grande spessore, spesso poco raccontato se non sottovalutato o sconosciuto. Il volontariato di quegli anni, oltre a rinnovare l'azione solidale e gratuita, aggiunge al proprio DNA una soggettività politica autonoma e indipendente da quella dei partiti. Finisce il collateralismo asfissiante, si matura una nuova consapevolezza, e un protagonismo delle opere che produrrà modelli innovativi di welfare comunitario. E per fare ciò molte organizzazioni hanno dedicato un pensiero lungo, scuole di politica, percorsi di

educazione civica. Oggi, a fronte di una crisi verticale della partecipazione alla vita collettiva, davanti ad una cultura individualista e del fai da te, il volontariato accetta la sfida di stare nel tempo? Accetta cioè di porsi come argine ad una vera e propria mutazione antropologica lenta e non sempre percettibile che da decenni attraversa il nostro tessuto sociale? E consapevole di essere portatore di una visione di comunità per nulla neutrale, potremmo dire «repubblicana», dei beni comuni, dei diritti che si specchiano nei doveri inderogabili di solidarietà? La negazione della democrazia si annida anche nel populismo e nel linguaggio sciatto e violento. Sono le conseguenze della rottura del tessuto del noi, quando si lasciano le persone da sole davanti ai falsi megafoni del post-moderno. Occorre ricomporre gli «spread» sociali che rischiano di sbriciolare il nostro paese: la divaricazione fra la solitudine e l'illusione data dalla rete di vivere vicino alle comunità, la distanza fra le generazioni e dentro ai gruppi sociali, il divario di ricchezze e le disuguaglianze crescenti, solo per citarne alcune. Serve un grande progetto formativo volto a restituire dignità, visione e condivisione alle comunità locali. Si parla in maniera ormai così superficiale della crisi, tanto da percepirla quasi come un corpo estraneo. Poche volte ci poniamo il

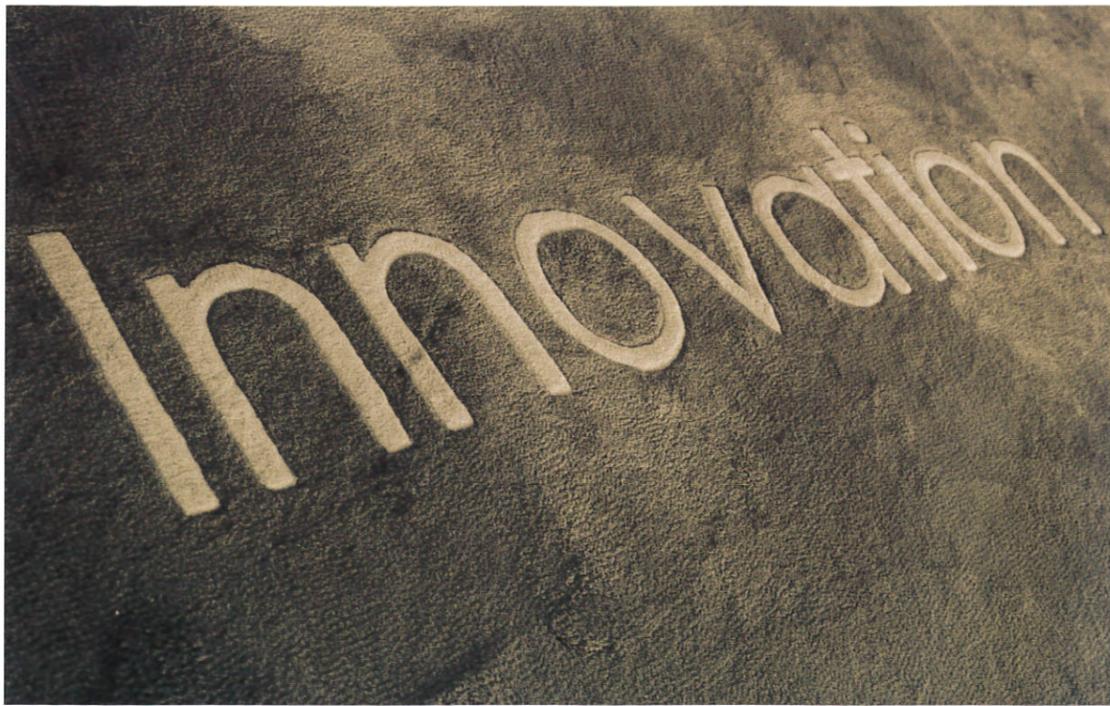
problema di come usciremo da questa crisi e se saremo in grado di cambiare i meccanismi che l'hanno provocata. Uscirne non solo in termini di incremento del Pil e di riduzione del debito -imprese entrambe ardue-, ma con un rinnovato slancio di fiducia in noi stessi e di speranza nelle nostre capacità di creare cose nuove, non solo nel campo dei beni e dei servizi, ma in quello delle relazioni di fraternità: un tessuto più solidale, più partecipato, più democratico, che contrasta la (non) cultura dello scarto (anche umano) ritenuto male minore del progresso. Questo è il nostro contributo alla ripresa. Il volontariato italiano ha l'occasione storica di lasciare una traccia profonda sulla via difficile, ma sfidante, di aiutare il paese ad uscire dalla crisi. Ma sono necessarie maggiori consapevolezza e responsabilità. Consapevolezza di essere portatori di una novità antica, non residuale, dicevamo centrale, per uscire dalla crisi. E responsabilità di essere una rete fitta di persone e organizzazioni che svolge una funzione pubblica, cioè di servizio al bene comune. Il Centro nazionale per il volontariato ha colto questa sfida e la sta traghettando verso una nuova edizione del Festival del Volontariato. Un «cantiere» aperto a tutti i contributi e le idee. ■

* Presidente
Centro Nazionale per il Volontariato

Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

Editoriale di Edoardo Patriarca *

Energie da liberare



Insistere sul rapporto fra innovazione sociale e volontariato italiano non significa accanirsi su di esso con idee e concetti alieni ai suoi valori. Piuttosto rappresenta uno sforzo, non esente da pericoli, di rigenerare una tradizionale tendenza all'innovazione che il mondo del volontariato ha incarnato in ogni epoca nella sua naturale tensione a fornire risposte ai bisogni sociali.

Come ricorda il sociologo Sebastiano Citroni, nel capitolo «Volontariato e innovazione sociale» del rapporto 2012 del Ciessevi di Milano, esiste una relazione originaria fra questi due fenomeni. «Il primo volontariato moderno seppe effettivamente affrontare nuovi tipi di bisogni, spesso ben prima che ogni forma di stato sociale fosse garantita, ma la portata innovativa del volontariato nella sua fase iniziale riguardava soprattutto le modalità attraverso le quali i primi gruppi si organizzavano e agivano per fornire risposte ai drammatici bisogni sociali di quel periodo».

«In particolare -aggiunge- sono due le caratteristiche di base dell'azione volontaria che definiscono l'innovatività del fenomeno in quel periodo: il suo svilupparsi attraverso modalità organizzate e il suo articolarsi sulla base della condivisione di culture civili e politiche di riferimento, oltre che di convinzioni etico religiose».

Tuttavia, ragionare di volontariato e innovazione sociale in Italia è e deve essere anche un'operazione culturale, per tradurre e concretizzare le teorizzazioni e renderle veramente utili e fruibili. Don Giovanni Nervo affermava che «il volontariato, se autentico, è portatore di una nuova cultura che può contribuire a cambiare la società». E l'orizzonte di cambiamento del volontariato che si interpella e mette in gioco

su come innovare la sua azione non dovrebbe essere mai perduto. Ma quanto volontariato si interroga veramente su come innovare la propria azione? Il Centro Nazionale per il Volontariato ha aperto nelle scorse settimane un dibattito su questi temi i cui primi risultati sono contenuti nell'articolo successivo a questo. Emergono molte tendenze, prima fra tutte la voglia di cambiare: in una società composta da individui sempre più protesi a dare la colpa a tutto quello che è fuori dal proprio raggio di azione e che rappresenta una causa esterna dei propri problemi (la politica e gli immigrati, solo per fare un paio di esempi), un pezzo di volontariato si è messo intorno ad un tavolo il 7 settembre scorso a Lucca, discutendo principalmente su come cambiare e cambiarsi per rispondere in maniera più intelligente ed efficiente agli svariati problemi di ogni grado che si moltiplicano di fronte alla loro azione.

Flaviano Zandonai e Paolo Venturi definiscono l'innovazione sociale come «la capacità di rispondere a bisogni emergenti delle persone attraverso nuove forme di collaborazione e nuovi schemi d'azione».

Non è forse stata proprio questa la vera forza della tradizione del volontariato italiano? La storia, a cominciare dalle società di mutuo soccorso, parla proprio di tutto ciò e le moderne definizioni, come quelle che si trovano nei documenti dell'Unione europea che danno molta importanza al tema, hanno in comune il tema del rinnovamento -di idee, di prodotti, di servizi etc.- per rispondere a bisogni anche mettendo in campo nuove relazioni sociali.

Nonostante tutto questo, il volontariato è residuale nel dibattito sull'innovazione sociale anche perché, semplificando forse troppo, non si è ancora in grado di sciogliere alcuni nodi rilevanti dal punto di vista

Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

proprio del volontariato, e nella fattispecie soprattutto italiano, nella concezione di innovazione sociale. Il primo è relativo alla dimensione economica dell'azione. Non scordiamoci che la letteratura scientifica relativa all'innovazione, da Schumpeter in avanti, vede il risultato economico come molla principale. E l'innovazione sociale, diversa dall'innovazione in generale, non è e non può essere immune da questa dimensione che spesso viene intesa come capacità di reinventarsi e reinventare la propria azione in contesti di risorse decrescenti o mutevoli. Il secondo elemento è la collaborazione fra soggetti che agiscono in maniera diversa -profit compreso- in progetti collettivi di «unione fra le forze». Infine l'efficacia degli interventi e la possibilità di misurarne l'impatto in maniera utile. Possiamo considerare il volontariato italiano esente da questa discussione? Certamente no, e non solo perché una parte consistente di esso opera su progetti e dimensioni, anche economici, importanti, ma perché è il contesto stesso in cui agiamo ad essere in continuo mutamento e invitarci, in definitiva, a trovare risposte nuove a problemi vecchi e nuovi. Così come non è solo, né tanto, questione di innovazione tecnologica interna in tutte le sue variabili, ma mette proprio in luce una grande rivoluzione interna di cui l'azione gratuita e solidale in Italia ha bisogno se vuole riaffermare, come in altre epoche, la sua centralità sociale e anche costituzionale.

Potrebbe essere definita la rivoluzione del buonsenso, che introduce azioni e mentalità nuove, capaci di mettere in discussione vecchi schemi mentali che imprigionano le energie del volontariato invece di liberarle. Le dimensioni messe in campo su cui lavorare sono, naturalmente, molte e sterminate: il workshop del Cnv del 7 settembre ne ha enucleate molte, nell'ottica di lavorare all'edizione 2014 del Festival del Volontariato proprio partendo dal tema delle energie da liberare.

A titolo esemplificativo potremmo parlare della richiesta di riconoscimento reale, e non solo a fini di de-burocratizzare l'azione, della possibilità di costruire alleanze e collaborazioni con una logica di reti efficaci e immuni dai formalismi che le bloccano, di nuove attitudini all'accoglienza e alla formazione di volontari vettori di cittadinanza e non solo di servizi. Ma anche del coraggio di introdurre rivoluzioni nel governo delle strutture per orientare una pratica di democrazia interna che nel non profit italiano è di scarsa qualità; del coraggio di abbandonare schemi mentali e di azione mutuati dalla peggiore politica partitica; nel lavorare sui linguaggi e sulla comunicazione in maniera efficace, economica e inclusiva.

In definitiva di comprendere che tutto quello che ci circonda non solo è mutato, ma è in continuo mutamento, e la qualità dell'agire deve essere una priorità. Ossigenare il cervello e non solo il corpo. Pensare mentre si fa, non solo fare con la testa sotto la sabbia o pensare da fermi.

Sebastiano Citroni prende in considerazione cinque dimensioni dell'innovazione sociale applicate poi all'analisi di alcune OdV della provincia di Milano: la legittimità/visibilità che mette in campo la possibilità di riconoscimento dell'innovazione e quindi anche della sua accettazione sociale e legittimazione; la sostenibilità nel senso di continuità nel tempo; lo

sviluppo, già ricordato, di relazioni tra attori eterogenei dal punto di vista di relazioni interpersonali, ma anche fra attori collettivi e fra le OdV e gli attori pubblici incaricati del governo del territorio. Esiste poi una dimensione di apertura, che mette in campo le molteplici sfere d'azione, e infine la «generatività» di spazio e territorio, la capacità di un progetto di configurare uno spazio fisico come luogo di relazione.

Sono tutti spunti, in questa sede presentati senza velleità scientifiche o di esaurimento del tema, che applicati al volontariato italiano ci fanno accorgere che, come scrive lo stesso Citroni, «l'azione volontaria già oggi possiede in molti casi quei requisiti che le permetterebbero di giocare un ruolo importante nel campo dell'innovazione sociale». Ma, ricorda lo stesso Citroni, «in parte, perché in questo contributo non si sono potuti esporre tutti gli elementi emersi durante la ricerca e, tra questi, alcuni sono relativi ai problemi che le OdV devono affrontare quando decidono di innovare le proprie routine organizzative o, più semplicemente, le iniziative promosse. Spesso si tratta di problemi di carattere economico e di disponibilità di risorse, ma non solo: ad esempio, a volte, soprattutto per i gruppi più piccoli, insorgono difficoltà gestionali non indifferenti, altre volte le organizzazioni più grosse e strutturate si irrigidiscono intorno a modelli comportamentali istituzionalizzati e per questo difficili da cambiare, anche se non necessariamente più funzionali di altri. In generale, il quadro dei problemi o semplicemente dei motivi per i quali le OdV non si avventurano con maggiore decisione nel campo dell'innovazione sociale è vasto e caratterizzato da elementi tra loro molto diversi. Quest'ultimo aspetto suggerisce, in conclusione di questo capitolo, come lo sviluppo dell'innovazione sociale benefici, oltre che dell'identificazione di condizioni di possibilità collettive lungo le cinque dimensioni prima accennate, anche d'interventi personalizzati, finalizzati a rimuovere in modo situato gli elementi che ostacolano i processi innovativi».

E qua si apre un capitolo determinante su questo tema, ma più in generale anche su tutto quello che riguarda l'innovazione e il cambiamento nel nostro Paese: ha a che fare con i blocchi di ogni tipo, imposti o autoimposti, che si presentano davanti al cambiamento. In un altro contributo al tema del rapporto fra innovazione e volontariato, contenuto nel libro «Social Innovation e Social Business. Nuove relazioni per co-progettare il cambiamento e uscire dalla crisi» curato da Marco Crescenzi, si delinea una forte difficoltà di innovazione per il volontariato italiano. In un capitolo intitolato «Ma quant'è difficile innovare il volontariato italiano!», piuttosto breve e residuale nell'economia della pubblicazione, Vincenzo Di Maria enuclea alcune sfide/limiti: la resistenza al cambiamento, la scarsa capacità gestionale, la misurazione dell'impatto sociale, la comprensione del valore di scambio e i limiti di sistema. Ma propone anche alcune idee per i volontari per acquisire e applicare nuove metodologie operative e tecnologie intelligenti in un'ottica di ampliamento della gestione partecipata. Il cambiamento è a portata di mano, basta iniziare dalla rimozione dei blocchi. E avviare la liberazione delle energie di cui ha bisogno non solo il nostro volontariato, ma il Paese intero. ■

Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

Innovare è innovarsi

L'obiettivo del workshop «Innovare è innovarsi», che si è svolto a Lucca il 7 settembre 2013 ed ha visto la partecipazione dei soci del Centro Nazionale per il Volontariato, è stato la condivisione di idee, visioni, valori e proposte di lavoro per migliorare ed innovare il volontariato italiano e rafforzare, rendendola più incisiva e qualificata, l'azione del Cnv.

Lavori si sono svolti in tre gruppi, i quali, dopo l'introduzione del presidente del Cnv Edoardo Patriarca, hanno lavorato autonomamente e condiviso alla fine della giornata le proposte emerse. Per facilitare la discussione, il Cnv ha fornito tre spunti tematici che sono serviti a lavorare su una griglia condivisa. Gli spunti tematici erano i seguenti: il linguaggio (dal dialogo coi mezzi di informazione agli eventi, dalla presenza online all'accoglienza dei volontari, l'uso della parola nel volontariato che cambia); le pratiche (vecchi problemi, nuove risposte, salvaguardare l'identità del volontariato nell'epoca delle crisi permanenti e delle scarse risorse); le relazioni (progettazione, partecipazione e lavoro in rete, favorire la democrazia interna ed organizzare la risposta ai bisogni con o senza l'aiuto del pubblico). Intorno a queste tematiche si è sviluppata una discussione approfondita che in ogni gruppo ha scaturito proposte operative di lavoro culturale e sociale, orientate anche ad arricchire il programma del Festival del Volontariato 2013.

Le premesse

Premessa della discussione è stata la presa d'atto delle forti differenze esistenti all'interno del volontariato in particolare sotto il profilo delle modalità organizzative (asse volontariato organizzato/informale) e delle culture e dei linguaggi. Differenze che esistono anche all'interno dei soci del Cnv e ne rappresentano una ricchezza. Tutti i gruppi di lavoro hanno affrontato il tema dei rischi che attualmente il volontariato corre nella sua azione: l'essere visto come risposta a una domanda crescente e diffusa di servizi sociali sempre più personalizzati, in un contesto di riduzione della spesa sociale e di aumento dei vincoli fiscali e burocratici delle amministrazioni; il crescente coinvolgimento del volontariato organizzato nella costruzione del welfare locale con il rischio di esercitare una funzione di supplenza e perdere autonomia; il contribuire con la sua azione al dumping fra attori e organizzazioni.

Il senso dell'agire

Il volontariato deve essere in grado di cogliere maggiormente in segno dei tempi e ridefinire il suo contributo alla società. C'è bisogno di nuove strade e di costruire una cultura veramente alternativa, uscendo dalla crisi, o dalle crisi, in maniera differente da come ci si è entrati. Dai gruppi è emersa una forte necessità di innovare gli ambiti di azione e di identificare nuovi bisogni anche per essere un veicolo di recupero della tradizione e dei valori (come per la cura dell'ambiente e del territorio, dalla terra al cibo che mangiamo, ai



beni culturali e al paesaggio).

Un senso che è affermato quotidianamente in molti ambiti di azione come quello relativo ai sistemi di cura: il volontariato è alleato delle famiglie, ma si adegua anche a nuovi modelli e luoghi di cura, funge da ponte tra la principale istituzione (l'ospedale) e la famiglia, secondo modalità sempre nuove. Rimane, in definitiva, un presidio fondamentale per garantire diritti. In questo senso si propone la necessità di innovare negli obiettivi con il bisogno di confrontarsi senza pregiudizi con chi si avvicina al volontariato (in particolar modo i giovani), per la ricerca di un'occupazione o dell'acquisizione di strumenti formativi. Il volontariato è da intendere come ricerca di un senso nei nuovi tempi che viviamo con la conseguente importanza di capire come muoversi in tempi diversi da quelli degli «anni d'oro», rileggendo e capendo a fondo il nostro tempo non solo sotto la lente delle crisi.

I livelli dell'innovazione

Porsi come presidio culturale contro un concetto univoco di innovazione che vuole il trasferimento dei principi tipici del mercato all'interno delle realtà del terzo settore è fondamentale per il volontariato. Il quale ha bisogno di riappropriarsi di priorità come rete ed innovazione, fino ad oggi utilizzati talvolta in maniera spesso pretestuosa per il raggiungimento di finanziamenti pubblici. L'importanza della rete ripropone la questione dell'innovazione nei metodi: le grandi «centrali» si stanno unendo per continuare ad erogare servizi a fronte di un ritiro del pubblico.

Davanti a queste dinamiche emerge l'importanza di creare reti non formali ma reali, in cui mettere in comune le proprie risorse, anche materiali e costruire nuove forme di mutualità tra associazioni per farle ripartire sul territorio. Per questo è importante il dialogo con il settore privato e l'abbattimento di confini troppo rigidi, salvaguardando l'identità e i ruoli reciproci. L'altro livello di innovazione è quella «riflessiva» e ripropone il tema del dialogo tra le diverse forme di volontariato: rompere i tabù, supportando il bisogno di riconoscimento di tutto il settore e curare il dialogo fra quello più strutturato e quello informale

Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

e spontaneo.

In merito al processo di riconoscimento, viene fuori la necessità di fare un passo avanti rispetto al dibattito legato ai meri vincoli burocratici per rivendicare un riconoscimento di potenziale del volontariato tutt'ora non presente in un'ottica di sussidiarietà.

In merito agli ambiti tematici di lavoro su cui misurarsi ne sono emersi molti: popolare la rete e i social network; migliorare l'accoglienza e il mantenimento dei volontari; ri-progettare le politiche sociali; migliorare il rapporto fra associazioni e istituzioni; lavorare all'attivazione di nuove forme di servizio civico; favorire la partecipazione giovanile; promuovere le relazioni intergenerazionali; affrontare in maniera nuova le emergenze sociali (casa, minori, etc.); sensibilizzare alla coesione fra le fasce sociali (in particolare il rapporto con gli stranieri) e favorire l'incontro fra le culture; combattere il «ritiro» dalla cittadinanza di alcune persone o fasce d'età. Centrale è il ruolo della famiglia e la ricerca di indicatori familiari negli studi e nelle politiche pubbliche, così come analizzare e cogliere maggiormente le dinamiche sociali.

In questo senso è fondamentale il ruolo del Cnv nel sostenere la moltiplicazione delle voci contro l'omologazione e il pensiero unico.

Infine l'innovazione amministrativa: superare una situazione di dipendenza dalle pubbliche amministrazioni, con tendenze dannose come l'indebitamento, rivendicando la libertà in primo luogo dai vincoli che il volontariato stesso si è costruito attorno. E ribadire la logica di servizio anche tramite un dialogo più stringente con la cooperazione sociale e il privato sociale in genere.

Le azioni concrete

Dai gruppi di lavoro sono emerse diverse idee e proposte su cui il Cnv lavorerà nei prossimi mesi. In premessa è stato ribadito il ruolo del Cnv stesso come veicolo e comunicatore, supporto per campagne collettive, promotore di riflessioni e di dialogo con gli altri portatori di interesse, in un'ottica di valorizzazione delle buone pratiche.

In questa direzione è necessario tenere a riferimento alcuni ambiti su cui lavorare, primi fra tutti la modalità di utilizzo della rete e delle reti e il coinvolgimento delle autonomie locali.

L'ottica è quella della coesione sociale che il volontariato può contribuire a costruire, anche avvicinando mondi, fasce sociali, temi e valori oggi avvertiti troppo spesso in contrapposizione. Da un gruppo in particolare è emersa la necessità di lavorare secondo alcuni assi tematici: il dialogo intergenerazionale (dinamica giovani - meno giovani), la ricchezza e la povertà materiali; la cittadinanza e le istituzioni; la persona in relazione alla famiglia e più in generale alla società; il benessere e lo stare male (malessere); il mondo reale e il mondo digitale; i cittadini e i nuovi cittadini (stranieri e marginalità); l'attivazione di risorse bloccate e la valorizzazione di quelle sprecate. In merito alle proposte concrete è emersa una pluralità di idee - riportate qua a fianco - che il Cnv tratterà e su cui individuerà le azioni prioritarie da svolgere e su cui strutturare o rafforzare il proprio impegno. ■

Azioni concrete

Fra le azioni concrete, ne sono emerse molte, orientate ad un cambiamento culturale e sociale:

- Ricostruire una logica del dono (autentica) come coscienza del bene comune e delle sue conseguenze.
- Svolgere una riflessione sistematica sulle sussidiarietà della famiglia partendo dal ruolo del volontariato.
- Ricostruire l'agognata partecipazione tramite alleanze fra e nel volontariato e con il terzo settore.
- Migliorare l'accoglienza nel volontariato.
- Impegnarsi per il potenziamento del servizio civile.
- Lavorare ad un progetto sull'intera filiera della formazione per un'educazione al volontariato da proporre alle istituzioni.
- Lavorare sul tema delle azioni di motivazione al volontariato.
- Impegnarsi a mostrare più la qualità che la quantità del volontariato.
- Comunicare l'impatto (in termini di cambiamento prodotto e valutazione) anche tramite nuove modalità di monitoraggio dei servizi.
- Approfondire in negativo (se non ci fosse...) l'apporto del volontariato in ottica di crescita civile e sociale.
- Riflettere e trovare nuovi ambiti di ricerca sulla partecipazione, la rappresentanza e i controlli.
- Far sentire la propria voce sulle concessioni e i contratti di servizio del servizio televisivo pubblico nazionale e regionale.
- Esercitare la cittadinanza attiva e della pressione politica per ridefinire i meccanismi elettorali.
- Contribuire al percorso di riforme istituzionali.
- Promuovere un nuovo contratto sociale fondato sull'impegno reciproco e la solidarietà.
- Favorire specifiche politiche che possano consentire ai singoli di impiegare la propria disponibilità di tempo in attività volontaria (reddito di cittadinanza...).
- Richiedere una revisione della Legge quadro sul volontariato.
- Elaborare nuovi strumenti per il riconoscimento delle competenze sviluppate dai singoli attraverso il volontariato e diffondere la conoscenza di quelli già esistenti, soprattutto a vantaggio dei giovani.
- Introdurre forme di riconoscimento e supporto del volontariato informale.
- Sviluppare una maggior capacità di ascolto delle esigenze dei volontari in particolare più giovani.
- Promuovere una formazione non generica, che muova da una riflessione sulle pratiche organizzative, aiuti ad elaborarne il significato individuale e sociale, supporti la costruzione di rete tra esperienze diverse. ■

Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

Il volontariato che cambia

Il titolo della due giorni sulla comunicazione sociale che il Centro Nazionale per il Volontariato ha organizzato a Lucca il 30 e 31 agosto era «Il volontariato che cambia l'Italia». «Siamo anche portatori -ha affermato il presidente del Cnv Edoardo Patriarca introducendo la giornata- di una cultura, non solo, come ricordava Luciano Tavazza, i barellieri della storia. Facciamo i barellieri e lo dobbiamo fare, ma siamo anche e soprattutto praticanti di un'idea di Paese e di comunità».



«La politica dovrebbe servire a superare le emergenze e fare in modo che oltre al volontariato ci siano comunità solidali. Noi non mettiamo solo le mani, ma valori, amicizia, fraternità. Quello che facciamo lo potrebbero fare anche persone pagate, ma non si può fare a meno del volontariato che porta sempre qualcosa in più». Edoardo Patriarca ha ricordato come in questi anni il volontariato in Italia abbia fatto il proprio dovere molto più di altri soggetti. «Il Paese vive un momento difficile, con una forte crisi politica e istituzionale che impedisce progettazioni a medio e lungo raggio. Una crisi profonda della buona politica, ma anche culturale e profondamente antropologica. Come si consegna la pizza la sera si può consegnare anche la borsa alimentare. Ma noi portiamo dei valori e dobbiamo domandarci se siamo veramente il volontariato che cambia l'Italia, che incarna la solidarietà come valore fondante e costituzionale. Avevamo ragione quando dicevamo che un'economia fondata solo sulla massimizzazione del profitto non funziona, che un paese poco solidale era segnato da una crisi imminente, che la responsabilità è un valore importante e centrale». Il volontariato è una parte fondamentale di un sistema di welfare che perde progressivamente terreno. A fornire un'analisi articolata del contesto di disuguaglianze crescenti in cui opera è stata Carla Colicelli del Censis. «Emerge -ha detto Colicelli- che le persone prevedono di affrontare le proprie necessità sanitarie e assistenziali integrando l'offerta del pubblico con il sistema privato, pagando quindi di tasca propria. La rete familiare è sempre più stretta e lunga, molti nonni e nonne lavorano ancora, calano gli aiuti diretti e aumentano quelli economici laddove la gente ha disponibilità». «Il welfare locale -ha aggiunto Colicelli- è in grande crisi e ha delle difficoltà enormi, essendosi ridotte le risorse per gli enti locali. La famiglia in Italia è sicu-

ramente forte nel proteggere ed è soggetto affidabile, il welfare familiare esiste ed è fortissimo grazie in particolare alle donne, ma il depotenziamento della famiglia è crescente. Lo dimostrano molti dati, a cominciare dalla debolezza data dallo stress lavorativo». Per questo il volontariato deve lavorare al futuro delle nostre società e del welfare, pensando ad un modello sociale da orientare con la partecipazione, la sussidiarietà, l'innovazione. «Ci sono risorse economiche del sistema di welfare ad esempio -ha aggiunto Colicelli- che tarpano quelle spontanee della gente. Invece il welfare dovrebbe valorizzare quello che le persone possono fare da soli, per evitare sprechi, duplicazioni e mal costume». Le sfide per il terzo settore sono molte. «I grandi temi del nostro paese -aggiunge Colicelli- presentano un problema sociale che dovremmo provare a risolvere tutti insieme perché la crisi è crisi di senso e la metamorfosi è sociale. Serve un processo di innovazione della convivenza e delle modalità di espressione del terzo settore. Ci sono indizi e segnali che ci dicono che dal terzo settore può arrivare un contributo fondamentale». «Il rischio è che la tradizione del welfare italiano venga travolta dall'economicismo, da una burocratizzazione strisciante, raffreddata, resa inerte e statalizzata». Invece il ruolo del terzo settore è, e dovrebbe essere, sempre più importante per contenere il disagio, contrastare la burocratizzazione e creare nuova economia sociale». Evitando i rischi che la crisi fa aumentare: il sovraccarico di lavoro, la sottoccupazione, il precariato interno, il dilettantismo. In definitiva evitare di sentirsi ammortizzatore sociale, rimediando solo a valanghe che vengono create altrove. Mentre quello che è necessario è ricreare una vera cultura di servizio per creare sviluppo economico, sociale e culturale. ■

Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

Comunicare fa bene

Qualcosa si muove nella comunicazione del non profit italiano: crescono le capacità, le connessioni, le interazioni e aumenta la volontà di voler far veramente l'agognato «salto di qualità» che un pezzo così maturo e importante del nostro Paese deve compiere anche sul fronte della comunicazione. Il Centro Nazionale per il Volontariato ha dedicato un seminario residenziale a questo aspetto della vita delle associazioni.



Un seminario intitolato «Il volontariato che cambia l'Italia» organizzato dal Centro Nazionale per il Volontariato il 30 e 31 agosto a Lucca ha unito il tema del cambiamento a quello della comunicazione. Nella prima parte ha visto un approfondimento sul contesto in cui opera il volontariato che vuole comunicare (vedi pag. 6). Nella seconda ha aggregato le esperienze e alcune attività formative sotto il titolo «Una questione di qualità, impariamo a comunicare meglio».

#cambiala, la comunicazione insieme all'Italia

E l'appello del Cnv è stato accolto da molti comunicatori del terzo settore. In trenta si sono ritrovati in un luogo appartato e tranquillo, il convento di San Cerbone a Lucca, lavorando due giorni a migliorare la percezione del Paese e la capacità di essere più incisivi nella comunicazione. Ne sono usciti accresciuti e con una consapevolezza diversa, non tanto perché in due ore un pugno di comunicatori del non profit è riuscito a piazzare l'hashtag scelto -#cambiala, la comunicazione e l'Italia, insieme- al terzo posto della classifica dei trending topics di twitter in mezzo ai calciatori VIPs, ma soprattutto perché sono state create connessioni preziose.

La comunicazione come progetto culturale

Proviamo a sintetizzare in poche frasi qualche con-

clusione: come ha ricordato la sociologa Gaia Peruzzi, la comunicazione deve essere un progetto ampio e tutto il non profit ha di fronte a sé la possibilità di portare avanti non solo dei piani di comunicazioni efficaci, ma l'idea di un cambiamento culturale. E passare sempre di più, come ha suggerito il direttore editoriale e fondatore di Vita Riccardo Bonacina, dall'arte dell'informare a quella del raccontare (vedi pag. 10 e 11). Altrimenti le nostre informazioni rischiano di annegare insieme a tutto il resto. Raccontare ad esempio le storie del cambiamento che vogliamo, anche con le immagini, evitando gli errori comuni che spesso commettiamo nel farlo. Per lavorare sulle foto che raccontano il volontariato, il Cnv ha coinvolto nel seminario Shoot 4 Change, un'organizzazione non profit composta da «professionisti delle immagini» che lavorano per e con il sociale. Presente al workshop Andrea Cardoni che ha dato alcuni preziosi consigli su come lavorare correttamente con le immagini (vedi galleria fotografica a corredo di questo articolo).

Raccontare le buone notizie

Chi l'ha detto che il sociale non fa notizia? Le buone notizie sono tra le più lette sui giornali on-line e le più 'socializzate' sui network più popolari e popolati. E' anche per questo che il Corriere della Sera ha deciso di dedicare alle good news uno spazio dedicato. Nasce quindi il blog multiautore 'Le Buone Notizie' che Corriere - anche in virtù della partnership con il Cen-

Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

tro Nazionale per il Volontariato - ha presentato e discusso durante il workshop. L'idea originaria apparterebbe in realtà a Candido Cannavò. A spiegarlo è stato il vicedirettore di Corriere, Giangiacomo Schiavi. «Sì, abbiamo cercato di abbattere il luogo comune secondo cui le notizie non sono quelle buone», dice Schiavi. «L'esperienza, pionieristica, nasce però da una vecchia idea di Cannavò. Che dopo aver lasciato la Gazzetta dello Sport desiderava raccontare le storie che i giornalisti tendono a trascurare. Insomma, l'obiettivo era di raccontare le notizie che non fanno notizia». Cannavò ha poi scritto il libro 'E li chiamano disabili' (Rizzoli). Ma l'idea non ha mai trovato forma. Fino a quando Ferruccio De Bortoli ha pensato bene che fosse arrivato il momento di raccogliere la sfida. E questo ha assunto ancor più corpo nella misura in cui a sdoganare le 'buone notizie' sulle proprie pagine è uno dei quotidiani più letti d'Italia. «Non abbiamo seguito la logica del 'libro cuore', piuttosto abbiamo dato voce a gente che non ce l'ha. Raccontando storie 'imitabili'...», aggiunge Schiavi. Lo spazio delle buone notizie (buonenotizie.corriere.it), cui si aggiungono sempre nuove firme, è curato dai giornalisti di Corriere Luca Mattiucci e Marco Gasperetti. «Siamo partiti sostenuti dai risultati di una ricerca condotta dall'Università della Pennsylvania dalla quale risulta in modo chiaro il comportamento dei lettori americani: gli articoli dei giornali on-line più rilanciati sui social sono proprio le buone notizie», spiega Mattiucci. «Uno studio di sei mesi sulle statistiche di accesso alle notizie pubblicate dal New York Times ha confermato la tendenza: le good news sono lette mediamente il trenta per cento in più rispetto alle 'cattive' notizie».

Come usare al meglio i social network

La comunicazione, si sa, corre veloce. Oggi più di ieri. E quel più conta non è battere tutti sul tempo e gettare in pasto a copiosi indirizzi il messaggio (per lo più caratterizzato da uno stile eccessivamente istituzionale e poco attraente). No, il vero obiettivo è di offrire un'informazione di qualità. E' quindi essenziale dedicare molta attenzione all'uso del linguaggio. E' necessario raccontare storie e buone prassi. Ecco quindi che per comunicare non è più sufficiente appellarsi alle newsletter interne o ai contatti stampa. In quest'ottica l'uso dei social network assume un ruolo determinante. E anche di questo si è parlato nel corso del workshop. Prima di tutto occorre distruggere il finito mito che dipinge internet come un

Volontari 2.0 con Aism



Le nuove frontiere della ricerca sulla sclerosi multipla.

Come si diventa volontari 2.0? Quali sono gli strumenti necessari per poter comunicare al meglio in internet? E' possibile praticare il volontariato sul web? I sei mini ebook di AISM su Facebook, Twitter, YouTube, Blog, Storytelling, Pinterest e Flickr sono ora scaricabili gratuitamente: uno strumento rapido e pronto all'uso per chi desidera impegnarsi in rete per sostenere la causa.

«Dobbiamo costringere televisioni e giornali a non occuparsi solo dei pettegolezzi di partito o di gossip. Dobbiamo contaminare, come virus positivi, ogni piazza, reale o virtuale. Dobbiamo fare tesoro della realtà che incontriamo in presa diretta, nelle nostre esperienze quotidiane, e farle da ripetitori. Ma dobbiamo prepararci, studiare, conquistare capacità.

Nessuno si improvvisa. Non basta alzarsi al mattino con la voglia di raccontare, di scrivere o fotografare». Così Fausto Casini, Presidente Nazionale di ANPAS (Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze) e membro della Consulta per il Servizio Civile, presenta gli ebook «Il non profit ai tempi del web 2.0» realizzati da AISM.

Sono disponibili, gratuitamente e scaricabili sul sito di Aism. Introducono, preparano e forniscono le basi ai volontari «2.0» pronti a immergersi nella fitta rete di internet. Un terreno districato ma estremamente fertile, dal quale il volontariato può uscire rigoglioso e con una marcia in più: infatti «diversi principi della rete, quali la condivisione di conoscenza e competenze, la partecipazione e l'ascolto, sposano perfettamente i valori degli enti non profit», cita l'introduzione delle guide consultabili in formato pdf, epub e mobi.

L'obiettivo di AISM, che con questi mini ebook sottolinea l'estrema importanza che ha l'impatto del digitale nel terzo settore, è quello di fornire a operatori e volontari uno strumento operativo di facile consultazione e pronto all'uso, dal carattere estremamente personalizzabile: producendo infatti sei guide singole (Facebook, Twitter, YouTube, Blog, Storytelling, Pinterest e Flickr) è possibile consultare l'argomento di maggior interesse componendo una «biblioteca» personale con gli ebook di riferimento, tralasciando i topic già assimilati.

Chi desidera impegnarsi in rete per sostenere la causa, entrando a far parte di un importante processo comunicativo che parte dal singolo ma che trova la propria realizzazione nella comunità. Un ingranaggio articolato, dove ogni singolo componente lavora all'unisono per realizzare, giorno dopo giorno, un progetto fatto di serietà, speranze, condivisione e affidamento. Come ricorda Giulio Sensi, direttore di Volontariato Oggi, «comunicare, e in particolar modo per i settori solitamente più trascurati dai media, è più un processo che un prodotto. Un processo in cui l'individuo è solo uno dei protagonisti, è attore di un copione collettiva che, se tutti recitano bene la propria parte, può diventare molto interessante. Allora andiamo: le prime barriere da abbattere sono quelle che noi stessi ci poniamo, le disabilità comunicative che crediamo di avere, ma che sono frutto di blocchi auto-prodotti». ■

www.aism.it

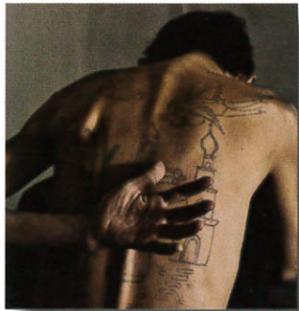
Volontariato Oggi N. 2 | 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

luogo 'cattivo' e 'pericoloso' da esplorare. La verità è che i social network non solo strumenti, ma luoghi. Spazi virtuali di relazioni. Spazi che è necessario conoscere e sperimentare. I più noti e i più utilizzati sono al momento facebook e twitter. Il primo, spazio parzialmente chiuso e vincolato dalle relazioni reciproche di 'amicizia' tra utenti, mette al centro la persona. Twitter va oltre: al centro pone il tema di discussione e la sua fruizione non è dipendente dall'iscrizione o dalla reciprocità del rapporto following/follower. Perché facebook e twitter sono due canali indispensabili per comunicare? Beh, innanzitutto il numero di utenti che ne fanno uso quotidianamente - soprattutto giovani - è molto alto e in costante crescita. Ma non è tutto: sui social si possono intercettare e raccontare storie, si percepisce la vita dei territori, si può giocare sulla creatività ottenendo effetti insperati di ritorno (soprattutto sul tema della promozione). Un esempio concreto lo porta la Pubblica Assistenza di Livorno, che per promuovere un corso destinato alla creazione di un servizio per l'emergenza veterinaria non ha utilizzato né comunicati stampa né pubblicità. Facendo leva solo sui social - facebook in primis - è riuscita a ottenere ben 90 adesioni in pochissimo tempo.

Insomma, anche le storie, oggi, possono iniziare e finire con un tweet. A volte 140 caratteri sono sufficienti a offrire stimoli a conoscere nuove esperienze, nuovi mondi, nuove e inedite analisi. In un contesto come questo occorre tener presente il comportamento del lettore: mentre di fronte alla tv subisce passivamente, sulla carta pare limitarsi a leggere i titoli o - nel migliore dei casi - acquisire passivamente informazioni e notizie; sul web le cose cambiano, perché esiste l'interazione. E' stato detto e ribadito ma lo ripetiamo: essere presenti sui social diventa quindi indispensabile; ma occorre anche costruirsi una buona 'reputazione' e dare continuità alla comunicazione. Solo così è possibile essere affidabili e credibili.

Da soli si è più deboli

Durante il seminario è apparsa una «bandiera bianca»: finita l'era della comunicazione individuale, la comunicazione in rete è la frontiera del terzo settore. Parlare a voce bassa, ma con le stesse parole. In epoche di risorse che non traboccano dai bilanci del non profit, si può fare molto con poco, almeno quando si è piccoli (ma agguerriti). Insomma, per cambiare il mondo possiamo già iniziare a cambiare il modo: di comunicare e di essere presenti nello spazio mediale. ■



Volontariato Oggi N. 2 | 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

Dall'informare al raccontare

Riccardo Bonacina, direttore editoriale e fondatore di Vita, raccoglie l'invito del Cnv a parlare al seminario «Il volontariato che cambia l'Italia» di giornalismo e comunicazione. Ecco il suo intervento che mette in discussione molte pratiche e luoghi comuni del «giornalismo dei buoni». «Tutto ogni giorno va compreso, capito, studiato. Approfondito».



In una striscia di Peanuts del 1970 (striscia al debutto negli anni '50), di Charles M. Schulz, Charlie Brown, il bambino protagonista del fumetto, con il suo faccione espressivo, a proposito del mondo dell'informazione (aveva in mano un quotidiano) se ne usciva con questa notazione: «Com'è che sappiamo tutto e non conosciamo niente?». Mi ricordo che allora questa striscia mi colpì tantissimo, ero un giovane universitario e mai avrei pensato di fare il giornalista o il comunicatore, amavo studiare, scrivere e avevo un'unica passione, il teatro. Da allora sono passati almeno 40 anni, io dal 1983 faccio il giornalista e oggi l'informazione è trascinata dappertutto e ci raggiunge ovunque usando di mille supporti (carta, video, web, smartphone) e, in genere, è ormai disponibile gratuitamente. Siamo in una vera overdose di informazioni, siamo spaesati, invasi, disorientati, non distinguiamo più il vero dal falso, la cosa utile da quella inutile, quella copiata dall'informazione originale. Perciò il problema sollevato da Charlie Brown oggi si è moltiplicato per mille, viviamo in un perenne brusio di informazioni senza mai essere interpellati in prima persona (se non per stupidissimi sondaggi del tipo «Sei triste? Sei indignato? Allegro?»), quindi senza la possibilità di davvero conoscere. Per questo reputo che il giornalismo che abbia a cuore il suo senso debba uscire dal brusio per ritornare a raccontare la storia delle persone, i fatti della vita. Il

raccontare implica sempre l'apertura di uno spazio dialogico e due, almeno, interlocutori, chi racconta e chi ascolta. L'informazione è atto unilaterale. Noi di Vita siamo facilitati in questo, da quasi vent'anni, il rapporto stringente e organico con tante associazioni e realtà della società civile, ci aiuta a non affogare nel brusio tanto è lo spessore di vita e di storie che ci vengono segnalate e trasmesse. E il raccontare implica anche una diversificazione di mezzi, c'è l'articolo di giornale, la notizia web e il libro, perché il racconto, come ogni vera camminata, ha passi diversi sia per chi narra sia per chi ascolta. Perciò il primo pensiero che voglio proporvi è questo slittamento dall'ansia di comunicare rincorrendo l'informazione, alla voglia di raccontare.

L'informazione, poi, è sempre più incapace di dar conto di uno stato di sofferenza. Anche quando parla di guerra e di morti si vede bene che non ha più parole per dire quelle cose, si gonfia, diventa retorica, deve usare parole iperboliche perché in qualche modo sa di essere fuori dalla realtà, di non saper mettere la gente davanti alle cose così come sono, allora spera che le parole grosse facciano un po' di effetto. Raccontare, però è cosa non scontata e faticosa perché implica un ascolto che diventa forma. Un esempio. Il problema non è «raccontare la storia di ... (da questo tipo di atteggiamento nasce il disprezzo per la diversità, anche quando si ammanta di buoni

Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

sentimenti), ma saper «ascoltare il racconto che è già dentro la storia di...». Il soggetto del racconto, chi detiene la parola, non è tanto chi detiene il potere della parola ma l'oggetto (che diviene perciò soggetto) del racconto.

Non so quanto vi sia utile questo suggerimento e quanto invece vi confonda ancor di più, ma è quello che sento nel profondo di farvi.

Lavoriamo un po' sull'autocoscienza innanzitutto. Lasciatemi dire che ci sono alcune cose per cui, qualsiasi cosa succeda e qualsiasi cambiamento ci sarà nel lavoro che stiamo facendo, occorrerà sempre qualcuno che racconti di noi e del mondo. E questo ci deve far stare allegri sia pur dentro le tante difficoltà e i cambiamenti. Vi propongo tre lezioni che per me sono fondamentali (ve l'ho detto, amo leggere), vi propongo tre miei maestri.

La lezione di Hannah Arendt

In Vita Activa la Arendt scrive una cosa fondamentale: «Tutti i dolori del mondo possono essere sopportati se vengono messi in un racconto, o se si narra, su di essi, un racconto. (...) La principale caratteristica di questa vita specificamente umana è di essere sempre piena di eventi che in definitiva si possono raccontare come una storia, una biografia». Ogni essere umano, nella sua unicità, desidera ricevere da un altro il racconto della propria storia.

Poco più avanti ci propone quello che lei chiama Il Paradosso di Ulisse. «In una delle scene più belle dell'Odissea, Ulisse siede come ospite alla corte dei Feaci, in incognito. Un aedo cieco intrattiene col suo canto i convitati. Egli canta 'gesta di eroi, una storia la cui fama giungeva allora al cielo infinito'. Canta della guerra di Troia, narra di Ulisse, delle sue imprese. E Ulisse, nascondendosi il volto nel gran mantello purpureo, piange. 'Non aveva mai pianto prima' commenta Hannah Arendt, 'certo non quando i fatti che ora si sente narrare erano realmente accaduti. Soltanto ascoltando il racconto egli acquista piena nozione del suo significato'. Chiameremo questa scena il paradosso di Ulisse»

Solo col racconto Ulisse acquisisce piena coscienza della sua storia e quindi della sua identità. E' in seguito al pianto dell'eroe infatti che il re dei Feaci chiede all'ospite sconosciuto di rivelarsi. «Sono Ulisse, figlio di Laerte», risponde Ulisse». Qui, sta il nucleo del paradosso: «Perché il significato dell'identità è sempre affidato al racconto altrui della propria storia di vita?». Hannah Arendt afferma che essere e apparire coincidono dal momento che si appare sempre a qualcuno e senza l'altro non si può apparire. Ciascuno di noi ha bisogno del racconto di un altro.

La lezione di David Foster Wallace

La realtà ci parla. Se sappiamo ascoltarla. Il nostro è un lavoro meraviglioso, fatto appunto di curiosità, studio e sensibilità. Bisogna acuire i sensi, non dare mai per scontata la realtà in cui siamo immersi. «Questa è l'acqua», diceva David Foster Wallace nella straordinaria lezione agli studenti laureati del Kenyon College nel 2005, pubblicata in Italia da Einaudi sotto questo titolo. La lezione comincia con una bar-

zetta tipicamente anglosassone, due pesci giovani incontrano un pesce più attempato mentre nuotano nel mare. E il vecchio dice ai due 'Buongiorno, com'è stamane l'acqua?'. Quando se ne va via uno dei due dice all'altro: 'ma che cos'è l'acqua?'. Il nostro lavoro è raccontare l'acqua ogni mattina, sforzarsi di percepirla, mettersi al suo servizio, in qualche modo amarla. Non c'è vero giornalismo quando c'è il pregiudizio, l'ideologia, il sentire tizio o caio, in politica ma non solo, nemico quindi non interessante. Tutto invece ogni giorno va compreso, capito, studiato. Approfondito. A me non piace il giornalismo che si pone in cattedra, per cui so già che quello non ha niente da dirmi. Il giornalismo pan-giudiziario fatto di continue sentenze di carta, di nomi storpiati, di sputtanamenti. A me interessa questo mestiere non perché mi metto l'elmetto e faccio una battaglia. Ma perché ha a che fare con la verità e il mistero della vita.

La lezione di Sebregondi

Giorgio Sebregondi dopo 40 anni di lavoro e di ricerca sociale e pedagogica diceva «Bisogna continuare a cercare per continuare a capire la società italiana». Anche dopo quarant'anni di lavoro, capite? Continuare a cercare per continuare a capire, un invito alla serietà del lavoro. Sebregondi fu una straordinaria personalità intellettuale che sarebbe interessante riscoprire. Fu lui a creare alla Svimez la sezione di sociologia. In quel suo invito c'è tutta la tensione alla serietà della ricerca per la comprensione di ciò che accade. Su questo non si può demordere e non ci si può adagiare al copia incolla imperante, alle news senza fonti, alle interviste inventate. ■

* direttore editoriale di Vita

AGOSTO 2013 - NUMERO 8 www.vita.it €5,00

AUTISMO & SCUOLA
L'inclusione è possibile? Dal non profit soluzioni che aprono il dibattito

SOCIAL NEW YORK
La Grande Mela è diventata polo d'attrazione degli startupper sociali

GLI STRAORDINARI DATI DEL CENSIMENTO ISTAT

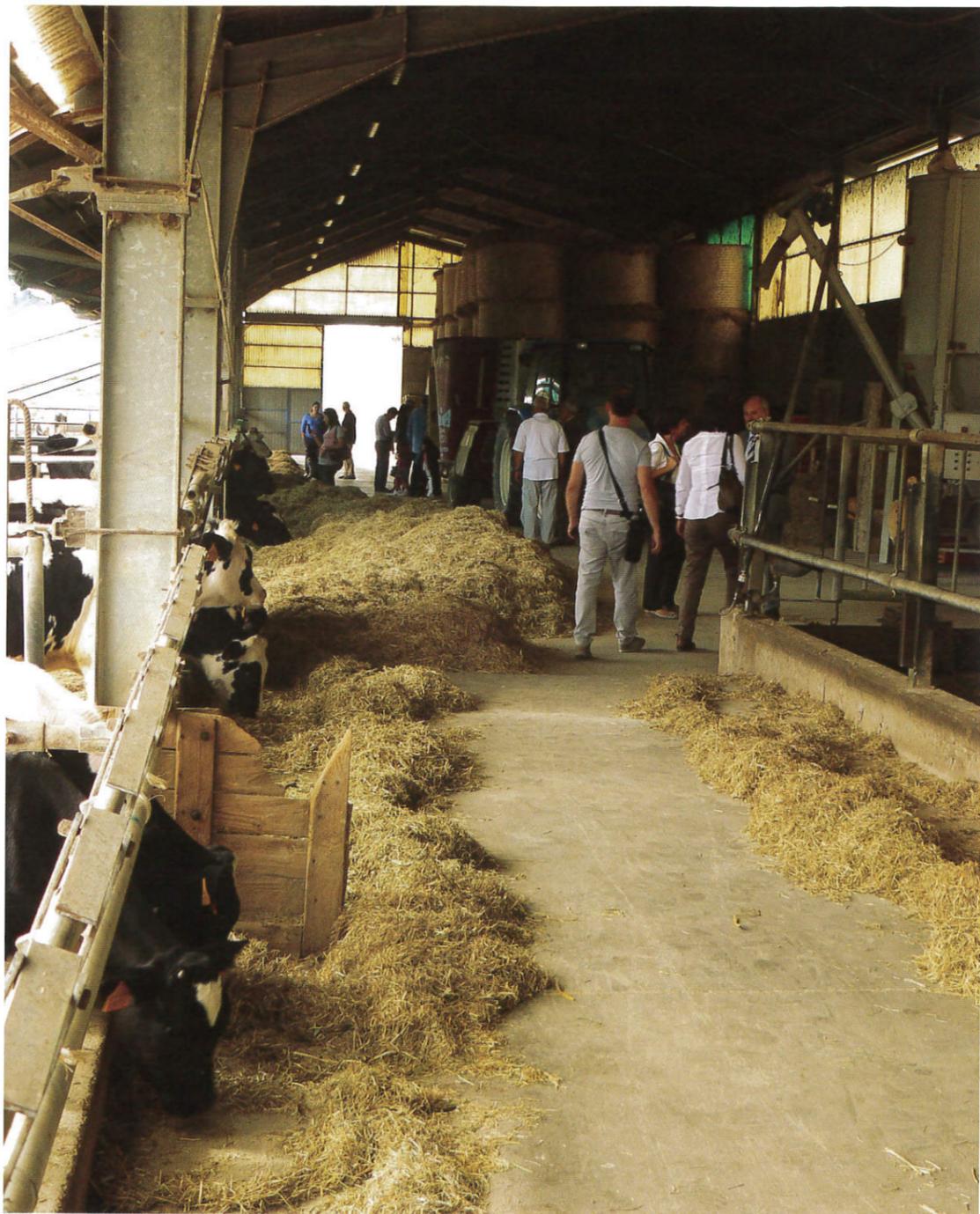
NON PROFIT +280%

MA NON DITECI BRAVI
Una crescita esponenziale in 10 anni. Vita analizza questi numeri sorprendenti. Che suscitano ammirazione di tutti, ma nessun impegno serio da parte della politica e del potere economico

BCC

Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

Reclusi, ma non esclusi



Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

E' grazie alla nostra Costituzione che l'idea della rieducazione diventa un principio fondante. Come ben sappiamo, il principio di umanizzazione della pena è sancito dal terzo comma dell'articolo 27. Ogni volta che affrontiamo il tema del carcere dobbiamo ricordare che «le

pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità» e che «devono tendere alla rieducazione». In questo contesto non possiamo inoltre dimenticare il significato del perdono e la conseguente necessità di «ri-dare la vita» a coloro che hanno fatto degli errori. Per raccontare il percorso

e gli obiettivi che il Centro Nazionale per il Volontariato sta perseguendo insieme al Seac e alla Conferenza Nazionale Volontariato e Giustizia è quindi necessario ribadire il principio del finalismo rieducativo della pena, che noi interpretiamo come un concetto di 'relazione'. Rafforzare la via delle pene

alternative significa conoscere e sostenere quei luoghi in cui si compie la rieducazione alle relazioni, al lavoro, alla socialità, alla capacità di leggere e riscoprire la propria dimensione interiore. E' in questa direzione che si muovono le Comunità di accoglienza e tutti quei volontari che operano dentro e fuori dalle carceri. Tutte azioni, queste, destinate al ritorno del detenuto nella comunità. Perché rieducare significa appunto rispettare i valori fondamentali della vita sociale.

I dati fotografano una situazione apparentemente contraddittoria: se da una parte si certifica la diminuzione progressiva di reati dal dopoguerra ad oggi, dall'altra ci troviamo di fronte all'aumento fuori misura dei detenuti all'interno degli istituti penitenziari. Un incremento che molti studiosi attribuiscono agli effetti di norme efficacemente definite 'carterogene': a partire dalla legge Bossi-Fini (con l'introduzione del reato di clandestinità, già parzialmente depenalizzata dalla Corte Europea di Strasburgo) fino alla Fini-Giovanardi (sulla tossicodipendenza) e all'ex Cirielli (che di fatto rivoluziona il calcolo attraverso il quale individuare la prescrizione dei reati). Tutte norme che 'producono' carcere senza rispondere ai reali bisogni. Norme che rendono difficile l'attuazione di percorsi destinati allo sviluppo e all'attuazione di misure alternative.

Un primo passo avanti si è compiuto con l'approvazione del decreto Cancellieri. Si tratta di un atto importante. Soprattutto sul piano culturale. Ma oggi non si può prescindere dagli effetti della sentenza «Torreggiani» e della decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo, che impone all'Italia di riportare alla normalità la condizione delle carceri entro il maggio 2014. Quello che mettiamo in discussione non è la necessità di un sistema penale, bensì la sua organizzazione e le conseguenti ricadute sul piano sociale ed economico. Oggi si stima che il costo di gestione per gli istituti penitenziari si aggiri attorno ai

9 milioni di euro. Sul piano delle ricadute i dati sono piuttosto chiari: in assenza di misure alternative il tasso di recidiva nel primo triennio varia dal 70 all'80%; quando si adottano misure alternative la percentuale scende invece al 20%.

L'obiettivo che ci poniamo è di mettere a sistema proposte, saperi ed esperienze. L'unione di azioni virtuose permette di favorire l'accoglienza, l'educazione e il reinserimento. Limitarsi a sottrarre i detenuti al sistema penale non ci permetterebbe di guardare oltre. Per questo è necessario investire nelle esperienze alternative. Costruire relazioni efficaci e sostenibili è possibile anche grazie alla partecipazione e al contributo degli enti locali e delle istituzioni, che insieme al mondo del volontariato e di tutto il terzo settore possono favorire il reinserimento all'interno del tessuto sociale. Per facilitare l'unione delle esperienze occorre quindi collaborare alla costruzione di un ponte capace di collegare mondi apparentemente inconciliabili. E per raggiungere questi obiettivi, con percorsi condivisi e partecipati, è inoltre necessario intervenire in modo più incisivo sul piano legislativo.

Così, dopo l'avvio del percorso avvenuto lo scorso luglio presso

la Camera dei Deputati di Roma con la tavola rotonda «Carcere, gestire l'alternativa. Istituzioni e terzo settore a confronto», abbiamo partecipato con convinzione all'incontro di Rimini dal titolo - che non è solo un auspicio ma un'obiettivo concreto - «Dalla certezza della pena alla certezza del recupero». Abbiamo conosciuto le comunità dell'associazione Papa Giovanni XXIII e abbiamo continuato a discutere di obiettivi comuni e condivisi.

In questo contesto - di fronte ai volontari, alle istituzioni e agli operatori delle comunità e degli istituti - abbiamo presentato anche un nuovo logo. Un patrimonio comune, un simbolo sotto il quale ci troveremo raccolti alla 'pari' e che racconta - anche graficamente - l'apertura al mondo esterno, tra trasformazione delle mura del carcere in una casa che rappresenta invece l'accoglienza. Un'immagine che, nello spirito della reciprocità e della condivisione che caratterizza questi primi nostri passi, accompagnerà tutte le iniziative future destinate alla costruzione di un'alternativa reale. Insieme è possibile. ■

* Presidente
Centro Nazionale per il Volontariato



Un uomo non è il suo errore



Ci sono le sbarre a separare la notte dal giorno. Proprio come in carcere. Ma qua non ci troviamo in un istituto penitenziario. E quel cancello non viene sbattuto in faccia ai detenuti. Perché a Taverna di Montecolombo - in una zona collinare a pochi chilometri da Rimini, da cui si vede il mare - il 'recuperando' apre ogni giorno quel cancello. E se lo lascia alle spalle in attesa di vivere - è proprio il caso di dirlo - una giornata scandita da obiettivi ben precisi: fare la spesa, coltivare l'orto, pulire la casa e il pollaio, preparare il pranzo, dar da mangiare agli animali, organizzare la dispensa, lavorare. Quel cancello ha un valore simbolico. Per i detenuti che vivono nella casa «Madre del Perdono» dell'associazione Papa Giovanni XXIII, iniziare una nuova giornata significa fare un passo in avanti verso una nuova vita, lontana dalle sbarre. «L'uscita va gestita, e anche il percorso dell'alternativa non è facile. In molti, soprattutto all'inizio, mi hanno confessato di aver pensato alla fuga», racconta Giorgio Pieri, responsabile delle comunità d'accoglienza della Papa Giovanni. Eppure i 'recuperandi' - perché così sono chiamati da educatori e volontari - non scappano. Cominciano a conoscere le regole del vivere civile, il senso della responsabilità, il concetto di fiducia e giustizia. Superata la fatica di ricominciare, in queste comunità si riscopre la dignità e il valore imprescindibile delle relazioni.

La certezza del recupero

«La certezza del recupero dev'essere un obiettivo per tutta la società. Perché la persona recuperata non è più pericolosa», aggiunge Giorgio. E anche i dati non fanno che confermare questa posizione: per chi vive percorsi alternativi alla pena, la recidiva passa dall'80 al 20 per cento. Ed è anche per questo che il secondo appuntamento del percorso sulle pene alternative promosso dal Centro nazionale per il volontariato insieme a Seac e Conferenza nazionale volontariato e giustizia si è svolto proprio a Rimini, all'interno di una casa di accoglienza per detenuti. L'obiettivo è cono-

scere le tante realtà attive sul territorio nazionale e metterle insieme. Perché al di là delle differenze che caratterizzano ciascuna esperienza, di fronte a bisogni comuni è necessaria una progettazione comune e condivisa capace anche di rispettare le individualità di ciascuno, ma in un'ottica di reciprocità.

«Non serve migliorare il sistema, occorre inventarne un altro» dice Mauro Cavicchioli, responsabile carcere della Papa Giovanni XXIII. «La strada è segnata. Occorre camminare insieme seguendo e promuovendo idee precise e concrete». Ed è proprio per superare e 'rivoluzionare' il sistema che già lo scorso luglio, prima tappa di questo cammino, a Roma è stato organizzato il tavolo di confronto «Carcere, gestire l'alternativa. Istituzioni e terzo settore a confronto». E' stato questo il primo step del laboratorio - cui hanno partecipato oltre cinquanta realtà di settore provenienti da tutta Italia - il cui obiettivo è proprio quello di istituzionalizzare il ruolo delle realtà di accoglienza creando percorsi virtuosi (e riconosciuti) alternativi alla pena che coinvolgano non solo le comunità, ma anche il volontariato, tutto il mondo del terzo settore e le istituzioni.

«Il carcere è un tema che si cala nell'attualità. E intervenire in questo momento così critico per il paese significa compiere una scelta di civiltà» spiega il presidente del Cnv Edoardo Patriarca. «Desideriamo progettare, organizzare e coordinare uno spazio comune d'intervento per favorire e sostenere l'inserimento lavorativo. Lo dobbiamo fare con la partecipazione e il sostegno di tutta la società civile, a partire dal volontariato e da tutto il terzo settore. Lo possiamo fare solo coinvolgendo anche gli enti locali, le istituzioni e l'amministrazione penitenziaria. Per questo abbiamo iniziato a elaborare una piattaforma e un metodo condiviso. E in questo percorso è importante anche conoscersi e ri-conoscersi. Abbiamo dato il via a un monitoraggio delle realtà di settore. Metteremo in luce i collegamenti coi territori, individuano le potenzialità di espansione e i rapporti con le comunità locali. E' quanto mai necessario offrire risposte concrete, senza poi trascurare il rapporto col Governo e con le

Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

pubbliche amministrazioni».

Il percorso - che prosegue e che troverà nel 'Festival del volontariato' il suo primo momento di restituzione pubblica (a Lucca, da 10 al 13 aprile 2014) - porterà quindi alla redazione di una nuova proposta di legge. Affinché le buone pratiche possano essere riconosciute diventando così delle prassi consolidate.

Il valore economico dell'alternativa

«Un uomo non è il suo errore». Nelle comunità della Papa Giovanni, questa frase di don Oreste Benzi si legge un po' ovunque sui manifesti appesi alle pareti. Una frase che prima ancora di essere un monito, beh, è un invito a pensare (e vivere) la pena come a un'opportunità di rinascita.

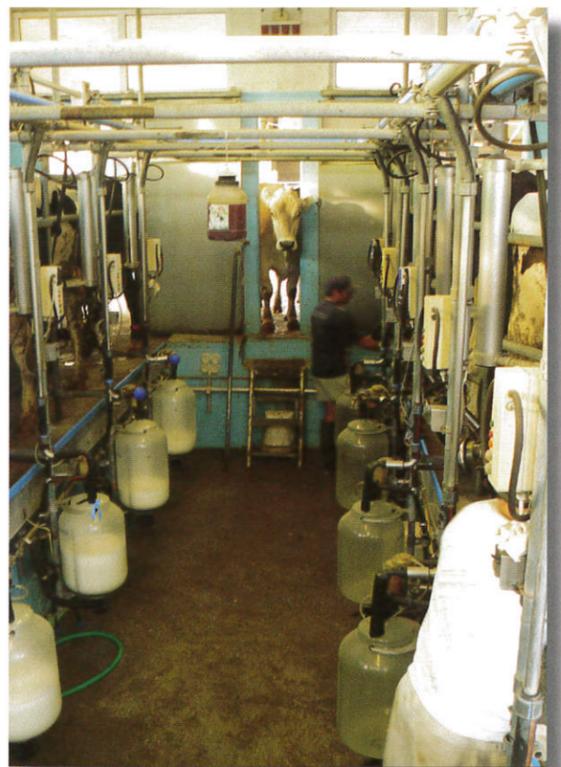
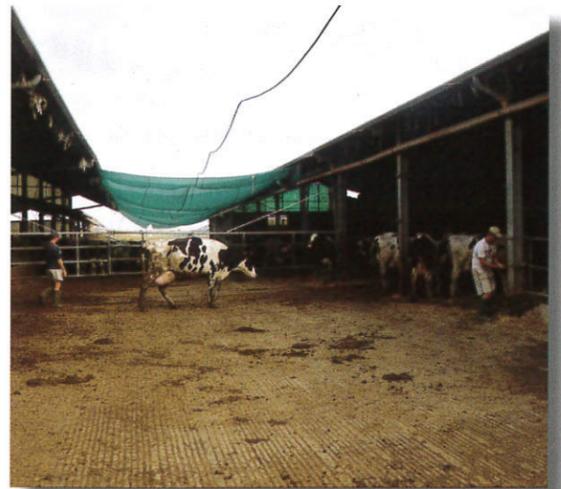
Ammettiamo che far comprendere l'importanza e il reale valore di un'alternativa al carcere non è una cosa semplice.

Per circa venticinquemila detenuti ancora oggi esistono condizioni di vita inaccettabili. Insomma, c'è ancora molto da fare. Sia sul piano dei diritti sia per quanto riguarda le prospettive di regolarizzazione dei percorsi di reinserimento. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo: per intervenire sul sistema penitenziario è necessario rivedere le norme. Altrimenti, perseverando nell'immobilismo, rischiamo di pagare cara questa scarsa lungimiranza.

«Ci sono ventimila detenuti di troppo», ha detto nell'incontro di Roma Marcello Bortolato (tribunale di sorveglianza di Padova). E 550 sono i ricorsi pendenti per la violazione dei diritti dei detenuti. Ora la corte europea dei diritti dell'uomo ha imposto all'Italia l'aut aut: o riportiamo la condizione delle carceri nella normalità entro la fine del prossimo maggio o pagheremo sanzioni salatissime che potrebbero aggirarsi anche attorno ai 50 milioni di euro. «Verissimo. O troviamo una soluzione con l'inserimento alternativo o sarà necessario svuotare le carceri con un'amnistia per evitare le sanzioni», ha precisato Bortolato. Ad oggi nulla è stato fatto. E l'ipotesi di un nuovo indulto è quindi sempre più probabile. Ma con quali conseguenze? Innanzitutto il tasso di recidiva, che per chi non è incluso in percorsi alternativi è e resta stabile sull'80%. vale a dire che le carceri si riempirebbero di nuovo nel giro di poco tempo. Come a dire: applichiamo la soluzione più semplice, ma senza individuare una soluzione duratura (e utile, oltre che rispettosa dei diritti). Quindi, se così fosse, ci potremmo trovare a breve a dover affrontare lo stesso identico problema.

Se invece non dovessero essere presi provvedimenti, in quel caso ci troveremmo di fronte al più grande paradosso. Perché l'Italia dovrebbe sborsare decine di milioni di euro per le sanzioni. Qual è la contraddizione? Semplice: alle comunità di accoglienza, ad esempio, non può dare neppure un centesimo. Lo vieta la legge. Eppure oggi un detenuto costa circa 200 euro al giorno. Se inserito in comunità, il 'recuperando' costerebbe una cifra variabile tra 30 e 50 euro. Questo vorrebbe dire un risparmio quotidiano di circa 150 per ciascun detenuto.

Oggi in Italia ci sono oltre 66mila reclusi. Fatevi due conti. ■



Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

Per una comunità educante

Carcere. Ultima frontiera: data astrale 27 maggio 2014. Eccovi i viaggi di un portatore sano di una strana malattia che si chiama «carcerite», durante la sua missione ultra-venticinquennale diretta all'esplorazione di strani mondi e pianeti (carcere, giustizia, sistema penale), alla scoperta di nuove forme di vita e di civiltà, fino ad arrivare là, dove è raro trovare molti altri viaggiatori. Ma che succede, di che cosa diavolo si sta parlando?



Non so perché, ma quando mi è stato richiesto un contributo sul tema del carcere, partendo dalla mia esperienza che è iniziata più di cinque lustri fa, ho pensato appunto a Star Trek. Da qui l'utilizzo delle parole con cui storicamente iniziava ogni puntata del telefilm adattate al contesto di cui stiamo parlando. 27 maggio 2014, perché? E' questa la data entro la quale il nostro paese deve adottare le misure per ridurre il sovraffollamento carcerario, in caso contrario rischierebbe di corrispondere indennizzi non indifferenti, oltre, probabilmente, di essere additato come paese membro che non tutela i diritti delle persone, contravvenendo al dettato costituzionale che recita: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

È questa in realtà la sola punta dell'iceberg di un sistema, quello penitenziario, che nel nostro paese viaggia da quasi un trentennio, sempre sull'orlo del collasso, dell'implosione. In mancanza, purtroppo, di un progetto, di un'idea, di una strada tracciata che la politica si è dimostrata incapace di indicare e tanto meno di seguire permettendo magari ad altri di indicarla. Il risultato è un puzzle difficilmente ricomponibile dall'interno e indecifrabile per i cittadini, fatto di alte vette. come l'ordinamento penitenziario (1975, il periodo felice delle conquiste sociali e della «rivoluzione» dei diritti civili, con la Basaglia, il divorzio, ecc.), la legge Gozzini del 1986 (quella delle misure alternative), il regolamento penitenziario del 2000, quello fortemente voluto ed ottenuto da Alessandro Margara, la stessa persona (un «grande-piccolo uomo» ultraottantenne) che conoscendo a menadito il sistema lo descrive da anni, su è giù per lo stivale,

come una «discarica sociale», ma anche di cadute vertiginose e senza paracadute, spesso dettate soltanto da approcci politici demagogici ed ispirati unicamente dalla ricerca del consenso. Come le leggi «carcerogene» (stupefacenti, immigrazione, ex-Cirielli, tanto per citarne alcune), piuttosto che l'indulto, tanto agognato da tutto il sistema e privo di paternità dalla sera stessa in cui è stato promulgato.

A tutto ciò si affianca la criticità strutturale di un sistema che è stato storicamente pensato per rinchiodare piuttosto che includere, per controllare piuttosto che reinserire. Per gettare al vento soldi, speranze, energie, (spesso anche eccellenti), piuttosto che per sperimentare buone prassi e replicarle negli oltre duecento istituti di pena che affollano la nostra penisola. Di recente ad un convegno ho ascoltato Giovanni Tamburino, attuale capo del Dipartimento dell'amministrazione delle carceri (una sorta di «reggente» che risponde direttamente al Ministro). Raccontava che ad un incontro europeo tra colleghi che rivestono il suo stesso ruolo si è sentito chiedere dal collega spagnolo: «Ma se in Italia le persone restano 16 (quando va bene), 20, 22 ore in cella, ma come fate a controllare, per la tutela di tutti, ciò che fanno?». Eh sì perché in quel paese si è iniziato a progettare, disegnare, costruire gli istituti pensando ad esempio a grandi spazi interni, fruibili da tutti, dove agenti, educatori, detenuti, volontari, possano interagire, lavorare, studiare, parlare. Mentre nel nostro paese, anche i cosiddetti carceri di impostazione moderna sono costruiti ancora oggi, puntando su celle, e celle, e lunghi corridoi, e cancelli, e inferriate, e barriere, e parlo di quelle interne, non certo dei muri di cinta, peraltro necessari.

Volontariato Oggi N. 2. 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

Questo è il sistema penitenziario, questo è il carcere, questa è la galera nella quale settimanalmente, a volte giornalmente, «ho la fortuna» di entrare, come migliaia di altre persone (volontari, operatori sociali, docenti, studenti, cittadini). E che mi ha permesso e mi concede tuttora, di incrociare uomini e donne (soprattutto uomini, le donne, almeno per una volta, sono «positivamente minoritarie»), le loro storie, le loro ansie, i sogni infranti e quelli desiderati, le aspirazioni e la voglia di vivere in un modo ed in un mondo diverso. Un'esperienza che non avrei mai potuto fare se non da dietro quelle sbarre e che mi fa dire (perché per fortuna le persone in gran parte - non tutte purtroppo - prima o poi escono ed allora le vite si possono incrociare senza più separazione fisica) che la mia famiglia ed i miei tre figli, talvolta senza saperlo, hanno conosciuto, parlato, cenato, giocato con «molti più pregiudicati» dei loro coetanei, e mi sembra una cosa così normale. Non è forse normale che abbiano condiviso la paella cucinata da Miguel, il ragazzo spagnolo che ora lavora, studia e fa volontariato in semilibertà e che sta pagando a caro prezzo l'errore della paura di non riuscire a pagare il mutuo che gli ha fatto pensare che per una volta si poteva anche farsi un gruzzoletto con una operazione illegale e pericolosa. Oppure che abbiano ascoltato il racconto di Daniel, giovane di Sarajevo, trovato con un kalashnikov in mano appena diciassettenne nella Sarajevo circondata dall'esercito serbo. Fuggito dalla guerra in Italia, a fronte della necessità di procurarsi di che vivere, si è intruppato in un gruppo di balordi rapinatori. E come ha pagato caro quell'errore di gioventù con anni ed anni di carcere, e quando, con un lento, ma progressivo riemergere alla vita, si è diplomato, ha trovato un lavoro ed ha chiesto ad un giudice di poter essere riabilitato e quindi autorizzato al soggiorno, come chiedevano anche testimonianze di amici, compagni, insegnanti, datori di lavoro, volontari, si è sentito rispondere che la sua richiesta era assolutamente condivisibile, ma che il suo caso doveva essere risolto «ai piani alti». È dovuto rientrare un po' tristemente in una Sarajevo per fortuna libera, ma ancora con tanti problemi, come quello del lavoro che era stato costretto ad abbandonare, essendoselo guadagnato, in Italia.

Sì, perché il carcere come spesso viene rappresentato dai mass media, pieno di assassini, pedofili, stupratori, mafiosi, terroristi e chi più ne ha più ne metta, è in realtà minoritario. I 41 bis sono meno di 700, terroristi non se ne trovano neanche con il lanternino (forse una decina tra i non dissociati e quelli degli anni 2000), i reati di pericolosità sociale sono drasticamente diminuiti dal dopoguerra ad oggi. Come ha ricordato Camillo Davigo durante un convegno del Seac nel 2010, nel dopoguerra in Italia «si uccideva molto di più di adesso». Le nostre città più grandi sono statisticamente meno pericolose delle altre capitali europee. Ma c'è, sotterraneo, latente, un bisogno di carcere, spesso indotto dalla sollecitazione dei nostri più bassi istinti, che tradotto in numeri ed in situazioni concrete, fa sì che i nostri istituti «accolgano» dietro le sbarre, una popolazione costituita al 90% da esseri umani tossicodipendenti, persone con problemi psichiatrici (pregressi o nati in carcere), cittadini stranieri e poveri, ovvero persone che vivono di stenti.

E' per questo che esiste il carcere? Non lo so, non credo, non dicono questo le norme, la letteratura. Non dice questo l'Europa, non lo affermano le dichiarazioni dei diritti dell'uomo. Ma ho smesso di chiedermelo e continuo a frequentarlo, mettendo a servizio del sistema, ma soprattutto delle persone, le mie competenze di educatore e di counsellor, la conoscenza della struttura fin nei suoi meandri. Potendo vivere in prima persona un'esperienza entusiasmante come quella di andare in giro per gli istituti superiori incontrando studenti, insegnanti e famiglie desiderose di saperne di più, capaci di chiedere senza fermarsi ai pregiudizi ed anche di varcare quei cancelli. Grazie anche ad una dirigenza finalmente illuminata e competente. E vedere, toccare con mano la muffa dei muri, sentire lo sbattere delle inferriate, vedere ed ascoltare la storia di persone che nella stragrande maggioranza dei casi non si sarebbero neppure immaginate, un giorno, di trovarsi costretti ad osservare il sole a scacchi.

Oggi il volontariato, la cooperazione sociale, i cittadini non privati della libertà, a volte nel silenzio degli istituti, a volte anche con il giusto ritorno mediatico, giornalmente permettono a questo sistema malmesso e mal pensato di svolgere servizi altrimenti impensabili -attività lavorative e del tempo libero, momenti culturali e sportivi, colloqui, incontri, ecc. Fanno, insomma, quello che è la finalità prevista dalla legge, ovvero contribuiscono a quel trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. E' un'opera faticosa, difficile, spesso ostacolata da cavilli burocratici inspiegabili e che non dovrebbero avere diritto di cittadinanza in un paese che vuole essere chiamato moderno. Ma anche appassionante e ricco di incontri, di sguardi, di sorprese inaspettate. Se dovessi, come spesso mi accade, suggerire che cosa fare ad un concittadino che volesse rendersi utile, gli consiglierei di guardarsi in giro, cercare una delle tante realtà che già collaborano con l'istituto di pena della sua città o della sua provincia, avvicinarsi con passo umile e leggero, provare a capire, studiare, ascoltare e poi proporsi, magari anche semplicemente uno dei talenti che ognuno di noi porta con sé. Perché solo quando più carcere uscirà dalle sbarre e più società entrerà dentro, allora potremo affermare che stiamo realmente lavorando per una pena che risponda alle necessità di una comunità educante, non di una comunità vendicativa e chiusa dietro altre sbarre, quelle delle proprie abitazioni, dei propri interessi, dei propri cuori. ■

“Il perdono libera l'anima, cancella la paura; ecco perché è tanto potente come arma”

Nelson Mandela
(da *Invictus* di Clint Eastwood)

* Educatore di comunità
Presidente della Conferenza Regionale
Volontariato della Giustizia della Toscana

P.S.: I nomi delle persone sono stati volontariamente cambiati, ma le storie sono vere.

Volontariato Oggi N. 2. 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

Le alternative alla pena

Nel pensiero comune carcere e pena sono diventati praticamente sinonimi: da diversi decenni il carcere è il più normale esito delle condanne di tipo penale. Eppure il carcere è un'invenzione relativamente recente, nata per attenuare la durezza dei castighi inflitti in tempi precedenti, quali la pena di morte, la tortura, i lavori forzati. A cosa serve la pena? E come è possibile superare i paradossi e le inefficienze del sistema carcerario?



Come tutti i concetti che si fanno strada in breve tempo fino a diventare «monopolistici», l'idea del carcere si è talmente radicata nella mentalità comune che pochi si chiedono a cosa serva, quale sia la sua utilità individuale e sociale, e se sia possibile pensare alternative al carcere per punire chi commette un reato.

È evidente che un'organizzazione sociale necessiti di un sistema penale, perché un quadro di regole condivise deve prevedere delle sanzioni da comminare a chi infrange il patto. Non si discute, quindi, l'esistenza della pena, anche se a volte si avrebbe l'esigenza che ne venissero meglio definite le funzioni, per evitare, nel terzo millennio, di continuare a sentire argomentazioni retribuzioniste più adeguate al Codice di Hammurabi che a un moderno sistema di leggi. Quello che si contesta è il «pensiero unico» nella gestione della pena, che vuole il carcere sempre e comunque, per ogni persona e per ogni fattispecie di reato.

Se la funzione della pena è quella di procurare un male a chi ha commesso un male, il carcere potrebbe essere la soluzione giusta (anche se ormai nella nostra società vi sono persone talmente disgraziate, talmente povere, talmente sole, che la vita in detenzione non è peggiore di quella che sperimentano in libertà). Tuttavia ci si deve chiedere quale utilità sociale vi sia nel retribuire un male infliggendo un altro male. Non esiste nella convivenza umana un principio di sovrapposizione per cui due mali sovrapposti e contrari si annullano a vicenda: due mali contrari si sommano e la risultante è un male almeno doppio di ciascuno dei due.

Se un tempo le religioni pagane immaginavano che la divinità offesa si placasse con la punizione del reo, quale potrebbe oggi essere questa divinità? Quale è l'entità che si sazia del dolore del reo? La collettività, lo Stato? La società ha un guadagno se chi ha commesso un delitto soffre?

Non si vuol negare l'importanza di un sistema di pu-

nizioni, ma occorre fondarlo su una visione dell'uomo che superi le reazioni al male dettate da rabbia o paura, inevitabilmente tese alla vendetta piuttosto che alla riconciliazione, avendo invece come orizzonte ultimo il bene comune.

La Costituzione Italiana, legge fondamentale del nostro Stato, non cita esplicitamente la finalità retributiva della pena, anche se all'art. 27 vieta i trattamenti contrari al senso di umanità: se dolore ha da essere inflitto, che almeno esso non sia troppo duro. Esplicita è invece la dichiarazione della finalità educativa della pena, che ha successivamente ispirato la riforma penitenziaria del 1975, la legge Gozzini del 1986 e tutta una serie di norme successive. È all'interno di queste norme che si è gradualmente sviluppata l'idea che possano esistere modalità di esecuzione penale che non coincidono in tutto e per tutto con la pena carceraria. Con le forme alternative alla detenzione e i benefici premiali la pena emessa dal giudice viene in qualche modo ridefinita durante il suo svolgimento, in relazione ai comportamenti, alle scelte, alle azioni della persona reclusa. Un giudice, diverso da quello che ha comminato la pena, il magistrato di sorveglianza, può, in base alla «storia penitenziaria» del detenuto, concedere i provvedimenti della liberazione anticipata, della semilibertà, dell'affidamento in prova al servizio sociale. La prospettiva cambia totalmente: anziché inchiodare il reo al suo passato, alle azioni che lo hanno portato in carcere, si vuole portare il suo sguardo al futuro, al cambiamento che si potrebbe operare nella sua vita e alle prospettive che gli si potrebbero aprire. Se questo cambiamento avviene, quello che la società ne può ricevere è solo un guadagno.

I cambiamenti, però, non avvengono per caso, ma sono il frutto di scelte politiche, di prassi giuridiche e amministrative e di comportamenti sociali. Le leggi e le scelte amministrative hanno una funzione non solo di regolamentazione, ma anche di indirizzo

Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

della società, e possono dare vita in poco tempo vere e proprie rivoluzioni.

La scelta di attuare misure premiali e forme alternative alla detenzione ha segnato un cambiamento importante nella legislazione italiana, e le conseguenze, forse non sufficientemente soppesate, consistono in una netta deflazione della recidiva e in una integrazione sociale che per molti aspetti può dirsi ben riuscita. Le comparazioni statistiche avvallano questa affermazione, mostrando come la percentuale di recidive per ex detenuti sia collocabile fra il 60% e il 70%, mentre nel caso di persone che hanno scontato pene alternative al carcere tale percentuale scenda al di sotto del 20%.

Un ricorso alle pene alternative risulta vantaggioso anche economicamente per la nostra società. Luigi Pagano, Vice Capo dell'Amministrazione Penitenziaria, ha scritto che la diminuzione di un solo punto percentuale della recidiva corrisponde a un risparmio per la collettività di circa 51 milioni di euro all'anno. Con i tempi che corrono non si può dire che sia un'argomentazione di poco conto. E sempre sul piano economico, la attuale contingenza presenta una ulteriore criticità: la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo con la sentenza Torreggiani del gennaio 2013 ha dato il termine di un anno per porre rimedio alla violazione dell'art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, pena il pagamento di cifre ingentissime, per indennizzare i detenuti che si troverebbero a vivere con meno di tre metri quadrati a testa.

Quella economica non è forse una motivazione nobile per impostare un cambiamento, ma siamo disposti ad accettare anche motivazioni poco nobili, purché il cambiamento si faccia.

Il 3 luglio scorso è entrato in vigore il DL n. 78 recante disposizioni in materia di esecuzione penale. Il decreto si propone di deflazionare il sovraffollamento carcerario concedendo ad alcune categorie di detenuti con pene o residui pena brevi la detenzione domiciliare. Il testo della normativa fa riferimento anche al volontariato come possibile supporto per la realizzazione di queste alternative alla reclusione.

Il SEAC - Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato Penitenziario, insieme ad altre aggregazioni di volontariato e di terzo settore, con l'ausilio importante del Centro Nazionale del Volontariato, sta svolgendo un percorso di sensibilizzazione e collaborazione per raccogliere e mettere a disposizione della collettività le risorse derivanti dalle tante esperienze di accoglienza, di accompagnamento di persone in esecuzione penale, di progettazione di percorsi alternativi svolte in questi anni. Ma occorre un piano di azione condiviso, con obiettivi precisi e misurabili, con sistemi di controllo attenti, per accompagnare le persone che vengono affidate alle misure alternative o dimesse dal carcere. Per troppo tempo abbiamo lasciato al buon cuore o alla buona stella la sorte di queste persone, constatando che nella maggior parte dei casi tornavano in carcere.

Un piano di azione efficace deve prevedere progetti congiunti fra amministrazioni e volontariato, e inve-

stimento di risorse che riguardino gli Uffici di Esecuzione Penale Esterna, gli Enti Locali e il mondo del Terzo Settore.

Ma più ancora è necessario un cambiamento di tendenza che sostituisca alla «pena unica» del carcere una penalità variata, misurata sulla fattispecie dei reati commessi e sulla persona che li ha commessi. Indispensabile appare un intervento sul codice penale che prenda in esame i punti nevralgici delle leggi sulla tossicodipendenza, sull'immigrazione e la completa revisione della legge ex Cirielli.

In attesa di cambiamento incisivi, cerchiamo di agire in modo pragmatico, ciascuno per la sua parte. DAP e ANCI hanno siglato poco più di un anno fa un protocollo di intesa, e ci auguriamo che sia già fruttuoso, così come ci auguriamo che si pratichi una politica di rilancio degli UEPE, che stanno lamentando una crescente carenza di organici e di mezzi.

Il volontariato e il terzo settore intervengono con progetti di housing, di accompagnamento al lavoro, di cooperazione, già presenti in tante regioni e città italiane, e con l'offerta di una relazionalità buona, che si fa compagna nel tempo della persona in esecuzione penale.

Sorge in modo naturale l'esigenza di una ricognizione sul territorio delle buone prassi che hanno reso possibili percorsi virtuosi. La Fondazione Volontariato e Partecipazione di Lucca ci ha offerto le sue competenze per avviare una ricerca volta a censire le realtà che operano su questo settore, non solo in senso numerico - statistico, ma nelle sue caratteristiche di rapporto con la comunità locale, con il sistema penitenziario, con la rete del terzo settore.

Vorremmo conoscere chi c'è e cosa fa, non per un desiderio di contarci - siamo consapevoli che l'impegno intorno ai temi della giustizia riguarda una parte residuale del vasto mondo del Terzo Settore -, ma per migliorare le nostre interconnessioni e per poter arrivare a proposte condivise ad un tavolo comune con tutti i soggetti che il DL n. 78 chiama in causa: Stato, regioni, province, comuni, enti o organizzazioni di assistenza sociale e di volontariato.

La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia nella sua ultima assemblea del 7 e 8 giugno ha ribadito l'urgenza e la necessità di una grande assemblea sull'esecuzione penale che coinvolga tutti i Ministeri, gli Enti Locali e i soggetti coinvolti nel sistema della esecuzione della pena, per poter definire proposte, progetti e linee guida, ed in particolare un «Piano sociale straordinario per le carceri» di sostegno al reinserimento sociale per coloro che escono o che potrebbero uscire dal carcere, attraverso la formazione, il sostegno lavorativo, l'attivazione del terzo settore e dell'associazionismo.

Ci associamo convintamente a questa richiesta, sperando che la classe politica ascolti la nostra voce e trovi il coraggio di perseguire un vero cambiamento nelle politiche penitenziarie. ■

* Presidente SEAC

L'8 e 9 novembre 2013, a Roma (Istituto suore Maria Bambina, via Paolo VI 21), si terrà il 46esimo convegno nazionale del Seac. Il titolo di quest'anno è "I costi del carcere".

Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

I volontari nel censimento Istat



Istat ha recentemente diffuso i primi risultati del Censimento delle istituzioni non profit attive in Italia nel 2011. Come è noto, i risultati dei censimenti sono importanti poiché, tra l'altro, forniscono un'occasione per provare a delineare un quadro generale, ricorrente e molto dettagliato sul fenomeno oggetto di osservazione. Nel caso del mondo non profit, i risultati del censimento erano attesi con un misto di curiosità e apprensione. Curiosità tra coloro che leggono i dati censuari per provare a capire dove, in quali contesti, quanto e in che direzione la società e l'economia italiane sono cambiate nel corso del decennio precedente. Apprensione tra coloro che nutrivano il sospetto che le difficoltà economiche delle famiglie e le rigidità e ristrettezze finanziarie in cui si sono mosse le amministrazioni pubbliche avrebbero potuto, soprattutto negli ultimi anni (tra il 2008 e il 2011), minare la crescita e la varietà del settore, quel-

la crescita e quella varietà che altre rilevazioni ufficiali avevano chiaramente registrato per circa un decennio (tra il 1996 e il 2005). Che cosa rivelano i dati pubblicati?

Il non profit italiano è organizzato in 301.191 unità, presenti in tutte le regioni e, in questo ambito, sono attivi 4.758.622 volontari. Sotto il profilo istituzionale la forma giuridica più diffusa è l'associazione non riconosciuta, adottata dal 66,7% delle unità rilevate nelle quali risulta attivo il 62,4% dei volontari rilevati. La maggior parte dei volontari (2.815.390) opera in organizzazioni attive in prevalenza nel settore della cultura (17,3%), sport (22,1%) e ricreazione (19,8%), ma consistente è anche la presenza di volontari rilevata nei settori dell'assistenza sociale (quasi 600 mila unità, pari al 12,6%) e della sanità (quasi 340 mila unità, pari al 7,1%).

Tavola 1: Unità istituzionali e volontari attivi nelle istituzioni non profit (2011)

Forma giuridica	Numero di unità istituzionali	%	Numero di volontari	%
Società cooperativa sociale	11.264	3,7	42.368	0,9
Associazione riconosciuta	68.349	22,7	1.439.110	30,2
Fondazione	6.220	2,1	51.283	1,1
Associazione non riconosciuta	201.004	66,7	2.970.336	62,4
Altra istituzione non profit	14.354	4,8	255.525	5,4
Totale	301.191	100,0	4.758.622	100,00

Fonte: Nostre elaborazioni su dati DWH Censimento industria e servizi www.istat.it

Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

Si osserva, inoltre, che la presenza di volontari se confrontata con il peso relativo della presenza di dipendenti, più o meno stabili, attivi nelle medesime organizzazioni, risente del settore di attività in cui operano. Ad esempio, nelle associazioni attive in prevalenza nel settore della cultura, sport e ricreazione operano in media 0,2 addetti (uno ogni cinque associazioni) e 1 collaboratore professionale, a fronte di ben 14 volontari in media attivi in ciascuna organizzazione. Invece, nelle organizzazioni attive nell'assistenza sociale analoghi rapporti mettono in luce che in questo caso si registrano in media 9 addetti, 2 collaboratori esterni e quasi 24 volontari. In campo sanitario, infine, si osservano in media 14 addetti, 1 collaboratore e ben 31 volontari. Composizioni che fanno capire che, rispetto al quadro tradizionale, la presenza dei volontari in questi anni si è affermata come una componente tutt'altro che secondaria del funzionamento delle organizzazioni non profit, anche in settori economicamente, tecnologicamente e professionalmente avanzati. E' interessante, infine, confrontare alcuni profili generali del mondo non profit italiano mettendo a confronto - per quanto possibile con i dati oggi dispo-

esterni, il cui numero cresce nel settore della cultura sport e ricreazione (+ 407,5%), della sanità e assistenza (+ 139,3%) e dell'istruzione (+ 119,3%). Puntando la lente sulle variazioni che interessano il mondo dei volontari organizzati scopriamo che la loro presenza relativa eccede quella registrata secondo altre caratteristiche appena presentate (in questo caso la variazione è pari a + 43,5%); si osserva inoltre che la variazione relativa più consistente si riscontra nelle organizzazioni operanti nel settore dell'istruzione (+ 153,5%). Infine è interessante constatare che, nel 2011, a conferma di quanto è stato detto in precedenza, la presenza di volontari è in media rilevante in tutti i settori (con punte interessanti nella sanità e nell'assistenza sociale) e che, soprattutto nei settori della cultura, sport e ricreazione e dei servizi associativi e residuali alla persona, la loro presenza è così rilevante (rispetto al numero degli addetti) da poter essere considerata il fattore trainante l'attività svolta. Gli spunti fin qui delineati dovranno nei prossimi mesi essere approfonditi, soprattutto considerando i dati di dettaglio che l'Istat ha in programma di diffondere prima della fine dell'anno. Tuttavia sembra che si possa già dire che, considerati i primi dati censuari,

Tavola 2: Unità istituzionali e volontari attivi nelle istituzioni non profit (2011), per alcuni settori di attività.

Settore prevalente attività	Variazioni % (2011/2001)			Variazione % volontari (2011/2001)	Volontari per unità istituzionale
	Unità istituzionali	Addetti	Lavoratori esterni		
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	82,5	10,6	407,5	54,0	12,7
Istruzione	33,7	76,3	119,3	153,5	8,7
Sanità e assistenza sociale	54,0	47,2	139,3	47,2	26,0
Altre attività di servizi	-3,0	-12,1	41,7	26,5	18,1
Totale	28,0	39,4	169,4	43,5	15,8

Fonte: Nostre elaborazioni su dati DWH Censimento industria e servizi www.istat.it

nibili - i risultati del censimento 2011 con quelli del censimento 2001, considerando a questo proposito i settori di attività economica (secondo la Classificazione Ateco) in cui si concentra la gran parte delle istituzioni non profit.

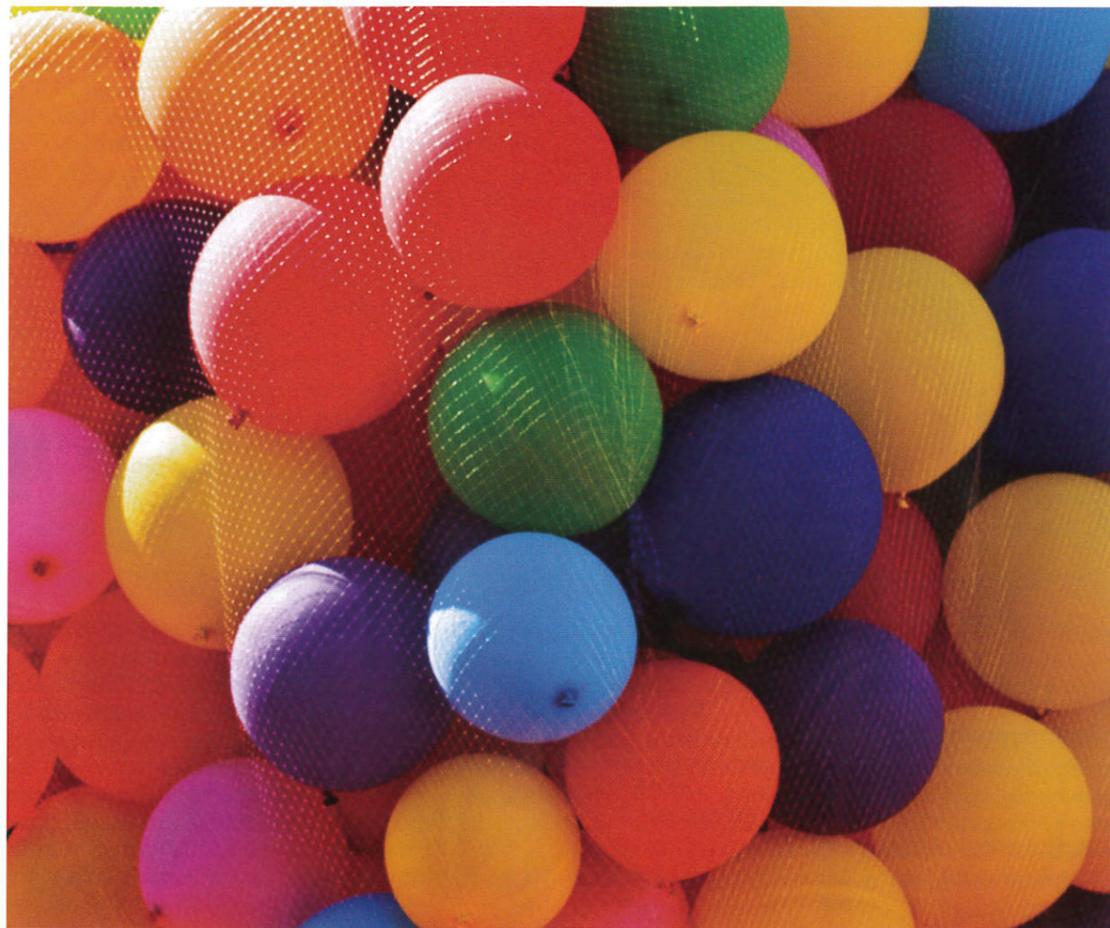
Nel complesso emerge che numerosità delle unità costitutive del settore cresce in misura vistosa, da circa 235 mila a poco più di 301 mila, pari ad una variazione positiva del 28%, con variazioni notevoli nel settore della cultura, sport e ricreazione (+ 82,5%) e nei settori della sanità e dell'assistenza sociale (+ 54%). Diminuisce invece il peso relativo delle organizzazioni dedite alla produzione di servizi associativi o residuali alla persona. Parallelamente, nel decennio cresce anche il numero degli addetti (+ 39,4%), in particolare nei settori dell'istruzione (+ 76,3%) e della sanità e dell'assistenza sociale (+ 47,2%). Si osserva, infine, che la produzione dei beni e dei servizi offerti dalle istituzioni non-profit poggia in misura sempre più rilevante su prestazioni offerte da collaboratori

i volontari italiani stanno dando al settore non profit un contributo robusto, sia sotto il profilo professionale sia in termini di stabilizzazione delle organizzazioni in cui sono attivi. ■



Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

Le sfide del nuovo welfare



Con la pubblicazione «Volontariato e nuovo Welfare» (Carocci Editore, 2013) il mio intento era duplice: presentare, in modo selettivo e sintetico, una serie di evidenze empiriche sul fenomeno del volontariato a partire dal patrimonio di ricerche della Fondazione Italiana per il Volontariato e, al tempo stesso, indicare piste di lettura del fenomeno nonché temi salienti e sfide attuali. Purtroppo la conoscenza del fenomeno nazionale risulta ormai da qualche anno frammentaria, con pochi contributi di ricerca di respiro nazionale, soprattutto di tipo qualitativo e di approfondimento. Anche il recente censimento dell'eterogeneo universo delle istituzioni non profit non consente uno sguardo disaggregato sul mondo della solidarietà organizzata [1]. In questo scenario caratterizzato da «povertà statistica» l'unico dato approssimativamente aggiornato è quello del numero delle OdV, desunto dalle disomogenee «banche dati» dei Centri di Servizio per il Volontariato [2], in attesa che un sistema informativo nazionale coerente le metta in rete. Il volume ha un duplice filo rosso. Anzitutto considera il volontariato parte costitutiva del più ampio universo delle organizzazioni non profit e oggi più specificamente del Terzo settore, di cui è stato largamente precursore e volano di crescita, senza tuttavia perdere identità e ruolo peculiare, come te-

stimonia l'emanazione della legge 266 del 1991 (in un capitolo del libro ne ripercorro la storia). Ciò caratterizza questo fenomeno nel nostro Paese come in nessun'altra nazione europea. L'altro filo rosso consiste nell'idea che il volontariato cresce e si trasforma con l'evoluzione del sistema di welfare, la cui origine si deve largamente al «ruolo guida» esercitato dalle forze della società civile e confessionali fin dalla seconda metà dell'800 [3]. Il ridisegno recente delle competenze istituzionali nel nuovo welfare, e i fenomeni correlati dell'«esternalizzazione» dei servizi e insieme del riconoscimento del ruolo cruciale delle forze della società civile - fino all'ipotesi di una Big Society -, non sono stati semplicemente il frutto di una riforma strutturale, pur necessaria in un Paese con una tradizione centralistica e pubblicistica delle politiche sociali. Infatti, il nuovo welfare si è giovato soprattutto del substrato culturale proprio dei valori specifici e delle prerogative morali del volontariato e, via via delle altre forze del Terzo settore, nel modo di tutelare i cittadini, di fare servizio, di relazionarsi all'utenza, di valorizzare le risorse umane e di coinvolgere le comunità. Dopo aver offerto una ricostruzione storica e un inquadramento sociologico della nascita, delle ragioni dello sviluppo, della consistenza quantitativa del non

Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

profit e del volontariato, ho messo in evidenza sia le principali caratteristiche di funzionamento delle compagini solidaristiche, alle prese con l'attuale complessità di funzioni e di compiti, le tendenze evolutive del fenomeno, anche in rapporto al processo, difficile ma avviato, di realizzazione di un welfare comunitario segnato, prima, dal decentramento dei servizi e, successivamente, delle stesse decisioni di spesa. Tra i temi che poi affronto vi è anzitutto quello identitario, soffermandomi criticamente sull'approssimazione delle definizioni utilizzate di «non profit», «terzo settore» e «volontariato/volontario» e cercando di precisare il discrimine tra non profit e Terzo settore nella prerogativa, propria di quest'ultimo, della partecipazione di tutti gli stakeholder o dell'effettiva democrazia interna. Del volontariato preciso i requisiti fondamentali e irrinunciabili di gratuità - nei suoi diversi aspetti di valore - e di esclusiva solidarietà, pur nella plasticità della sua missione storica. Non eludo nemmeno il percorso etico ed esperienziale dei suoi protagonisti. Non manca inoltre il riferimento alle criticità note del mondo della solidarietà organizzata che qui riassumo: dalla nascita di organizzazioni di volontariato basate su pochissime persone, spesso a caccia di progetti, alla deriva di quelle che svolgono il ruolo di «sostituto funzionale» del pubblico nella gestione dei servizi, alle difficoltà a fare «reti di scopo» o «elettive», a partecipare ai Tavoli della programmazione con rappresentanze autorevoli e unitarie, ad acquisire una cultura dei risultati e della rendicontazione, a fare una formazione adeguata alle competenze e conoscenze oggi richieste, a promuovere un

ricambio generazionale e delle cariche elettive, fino alla tendenza a privilegiare gli obiettivi operativi sui valori e sull'idea di società e di welfare. Alcuni capitoli affrontano tematiche cruciali del ruolo odierno del volontariato come l'attuazione del principio costituzionale della «sussidiarietà orizzontale», seguito dall'argomento, ad esso strettamente collegato, quello del rapporto con le amministrazioni pubbliche, rapporto che può essere virtuoso o insidioso, tuttavia imprescindibile per un volontariato che voglia rivestire un «ruolo politico» senza rimuovere temi caldi come quelli della rappresentanza e della funzionalità degli organismi partecipativi attivati a livello regionale. Chiudo il volume richiamando alcune sfide di grande attualità per il volontariato: il contributo partecipativo, originale e fecondo al welfare senza accettare deleghe improprie; la diffusione della solidarietà e della promozione della cittadinanza attiva in ossequio al principio costituzionale di solidarietà, a fronte di una società incerta nei valori e contraddittoria nei comportamenti dei cittadini; la necessità di fare rete e di coordinarsi; la difesa di una piena identità, quella di soggetto di azione e di proposta, in ragione di una missione non disgiunta da una lucida visione fatta di valori e di strategie. L'approdo finale è che in una società che muta sotto i colpi di una crisi economica e al tempo stesso culturale, di tipo epocale, il volontariato non può ridursi ad essere un semplice «ammortizzatore sociale» ma deve elevarsi a soggetto di cambiamento sociale e culturale. ■

- [1] Lo attesta il recente Report dell'ISTAT, Primi risultati del 9° Censimento dell'industria e dei servizi e Censimento delle istituzioni non profit, luglio 2013.
 [2] Tale universo viene riportato annualmente sul «Compendio Statistico relativo ai Centri di Servizio e ai Comitati di Gestione dei Fondi Speciali per il Volontariato» a cura della Consulta Nazionale dei Comitati di Gestione, giunta quest'anno alla quarta edizione.
 [3] Società di mutuo soccorso, Opere pie, forme cooperative, casse rurali e banche popolari, reti di organizzazioni di comunità e di volontariato, moderni partiti politici e ai sindacati. All'epoca dello Stato post-risorgimentale erano organizzazioni autonome e con un ruolo pressoché esclusivo nell'opera di assistenza.

Un libro per capire il volontariato

Il volontariato è una componente strutturale del panorama sociale del Paese, sia in riferimento alle persone che operano con gratuità e a fini di solidarietà che per numero di organizzazioni attive. È altresì una realtà importante per quanto realizza in ogni campo della vita sociale, ai fini della qualità della vita dei cittadini e della promozione dei «beni comuni», nonché per i valori che rappresenta in una società che è alle prese con problemi epocali. Le organizzazioni di volontariato si confrontano con una complessità di ruoli oggi necessari per soddisfare le loro funzioni e fanno parte di un sistema di attori (altre organizzazioni di Terzo settore, Centri di servizio per il volontariato, Coge, istituzioni) da cui non possono prescindere. Se è forte la loro focalizzazione sulla mission, ancora debole è la capacità di proposta culturale e politica, in coerenza con una avanzata vision del welfare e del sociale, con cui orientare le politiche pubbliche come attori consapevoli, e in rete, di cambiamento sociale. Il volontariato è chiamato, attraverso diffusi processi partecipativi ed adeguate rappresentanze, ad un più fecondo e incisivo rapporto con le istituzioni pubbliche e ad un incessante coinvolgimento dei cittadini in quanto scuola di partecipazione e modello di cittadinanza attiva e solidale. ■

Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

Una medicina naturale

Più naturale di una medicina, ma altrettanto benefico per la salute, sia fisica che mentale. Nessun effetto collaterale, nessuna controindicazione. Un rimedio non solo a costo zero, ma anzi, una vera e propria fonte di «ricchezza» per la comunità -in termini sociali, ma anche economici- e per chi lo pratica, che ne guadagna in benessere di corpo e mente, nonché in autostima e ampliamento della rete dei rapporti interpersonali. È il volontariato uno dei veri antidoti contro ipertensione, problemi cardiovascolari e depressione, un rimedio terapeutico efficace soprattutto nella terza età.



Lo sapevate che il volontariato è una sorta di antiage naturale per prevenire patologie dell'età avanzata, in grado di porre le basi per un invecchiamento attivo e sano? A confermarlo sono stati recentemente due studi condotti nel Regno Unito e negli USA. Le due ricerche hanno portato allo stesso risultato: mettere gratuitamente il proprio tempo e le proprie energie a servizio della collettività ripaga in benessere psicofisico.

La buona notizia arriva dall'Università di Exeter, dove ricercatori e studiosi hanno cercato di esaminare e quantificare gli effetti positivi del volontariato sulla salute fisica e mentale di chi lo fa. Confrontando la condizione fisica e psicologica di un gruppo di volontari attivi e un insieme di persone che non conducono attività di questo genere è emerso che la pratica regolare del volontariato ha visibili effetti benefici su casi di depressione. Essa agisce infatti incrementando la soddisfazione personale e l'autostima, aumentando le possibilità di instaurare legami, sia intergenerazionali che con i propri coetanei, risultando un'ottima arma contro la solitudine. Ma effetti positivi sono stati registrati anche su patologie cardiovascolari e sul pericolo di infarto. Sorprendente l'influenza del volontariato sul tasso di mortalità: chi lo esercita nella misura di almeno 2 ore a settimana, pare abbia un rischio del 22% inferiore rispetto agli altri. Unica clausola affinché ciò si avveri è la spontaneità. Solo infatti se il tempo e l'impegno per il bene altrui vengono spesi e vissuti in modo libero e non condi-

zionato, l'effetto terapeutico è assicurato. Altrimenti tutto inutile. «Dal nostro studio emerge l'effetto positivo che potenzialmente il volontariato può avere su chi lo fa, ma solo se l'iniziativa è spontanea - spiega Sue Richards, leader del gruppo che ha condotto la ricerca all'Università di Exeter -. Se le persone percepiscono il volontariato come un obbligo i suoi benefici si annullano».

Simili i risultati che provengono dall'altra parte dell'Oceano. Dalla Carnegie Mellon University di Pittsburgh arrivano infatti buone notizie per i volontari senior: per loro lunga vita e buona salute, il tutto grazie alla pratica costante e regolare di attività di volontariato.

Lo studio, sostenuto dall'Istituto Nazionale di Sanità che si occupa di invecchiamento e prevenzione di malattie ad esso correlate (National Institute on Aging) e dal Centro Nazionale per la Medicina Complementare e Alternativa, pubblicato dalla rivista «Psychology and Aging» dell'Associazione Psicologica Americana, rivela che basta un buon monte ore annuo investito in attività di volontariato per ridurre del 40% il rischio di ipertensione. Una pratica di circa 17 ore al mese può quindi fungere da degno sostituto - pare con effetti positivi paragonabili, se non migliori - di medicinali tradizionali contro la pressione alta. Per i volontari ecco dunque a portata di mano un'alternativa non farmaceutica per prevenire malattie anche croniche e salvaguardare la salute.

Lo studio ha coinvolto 1.164 adulti americani di età

Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

compresa tra i 51 e i 91 anni. I partecipanti selezionati sono stati intervistati e visitati due volte nell'arco di cinque anni, una prima volta nel 2006 e una seconda nel 2010. In entrambe le occasioni sono stati analizzati per ciascun soggetto fattori sociali e psicologici, la quantità e la tipologia di volontariato praticato e la pressione sanguigna.

A partire da una situazione di buona salute - ciascuna delle persone interessate dalla ricerca ha infatti riportato nel primo incontro livelli di pressione del sangue entro i parametri di normalità - è emerso che chi ha fatto volontariato per un totale minimo di 200 ore annue ha sviluppato un rischio ipertensivo del 40% inferiore rispetto a chi non lo ha praticato. Sembra che la tipologia delle attività svolte non incida sull'effetto terapeutico e preventivo del volontariato sulla pressione: ciò che conta è la quantità di tempo ad esso dedicato.

Secondo la ricerca di Pittsburgh, il volontariato ha un posto di riguardo nella classifica dei consigli per uno stile di vita sano e in grado di ridurre i fattori di rischio, con visibili benefici per il benessere della popolazione, ma anche per le casse statali. Basti infatti pensare che un rimedio tanto semplice e del tutto gratuito potrebbe incidere positivamente sulle condizioni di salute di ben 65 milioni di americani affetti da problemi di ipertensione. Si tratterebbe di un primo passo importante nella lotta contro di malattie cardiovascolari, una delle maggiori cause di morte negli Stati Uniti.

«Partecipare ad attività di volontariato - spiega la ricercatrice Rodlescia S. Sneed che ha condotto il team impegnato nello studio in questione - permette agli adulti in età avanzata di intrattenere rapporti sociali che altrimenti non avrebbero la possibilità di creare e coltivare. Questo è uno dei principali aspetti in grado di determinare un invecchiamento sano e attivo, riducendo i rischi di insorgenza di un elevato numero di patologie legate all'età».

«Il volontariato - conclude - rappresenta quindi un elemento importante per uno stile di vita sano, soprattutto per gli over 50. Un'ottima soluzione contro le problematiche determinate dall'avanzare degli anni, per favorire il proprio benessere psicofisico».

Una conferma arriva anche dall'Italia con l'ultima ricerca condotta dal Cevot, pubblicata nel bimestrale del Centro Servizi Volontariato Toscana «I quaderni», dal titolo «Volontariato e invecchiamento attivo» a cura di Elena Innocenti e Tiziano Vecchiato.

Lo studio, realizzato nel 2012 (Anno Europeo per l'Invecchiamento Attivo e la Solidarietà tra Generazioni) in collaborazione con la Fondazione Zancan, ha avuto come obiettivo quello di approfondire quali sono le condizioni che possono favorire un invecchiamento attivo e, in questo ambito, quale è il plusvalore che l'esperienza del volontariato organizzato può offrire nel promuovere e nell'arricchire questo processo.

I risultati sono stati incoraggianti. I volontari anziani delle associazioni toscane interessate dalla ricerca sono infatti risultati essere veri e propri modelli di «active ageing», protagonisti di un processo di invecchiamento caratterizzato mediamente da benessere psicofisico ed elevata qualità della vita.

Sono stati gli stessi volontari senior coinvolti in lavori di gruppo sul tema i primi a riconoscere l'importan-

za dell'attività svolta a favore della comunità in un percorso di invecchiamento attivo. «Invecchia attivamente chi mantiene il bisogno di partecipare - hanno dichiarato -, di interessarsi a qualcosa, anche dal punto di vista intellettuale e non solo fisico. In questa prospettiva, i volontari sono un esempio concreto di persone che sviluppano percorsi di active ageing».

Nei focus group il volontariato è stato definito come uno strumento in grado di neutralizzare alcuni dei fattori di rischio dell'età avanzata, tra cui la solitudine, «foriera di conseguenze negative a livello psicofisico». Ad esser valorizzata la sua capacità di prevenire l'isolamento, favorire le relazioni e lo scambio attivo di esperienze.

A confermare gli esiti dei gruppi di lavoro è stata un'indagine statistica effettuata in un secondo momento attraverso la somministrazione di test a 212 volontari toscani di età intermedia compresa tra i 55 e i 75 anni circa. Tra di loro ben il 25% fa volontariato da oltre venti anni, il 20,5% da meno di cinque anni. In media, gli intervistati dedicano al volontariato circa 13 ore settimanali.

Dai risultati è emerso che due volontari su 3 (prevalentemente maschi, mediamente più impegnati in questo caso nel volontariato) pensano che fare volontariato sia un'attività fondamentale per invecchiare attivamente. Il benessere psicofisico è il beneficio più ricorrente (72,3%) attribuito dai rispondenti al volontariato.

In futuro, fare volontariato potrebbe dunque rientrare tra le prescrizioni mediche per una «mens sana in corpore sano», anche in età avanzata. In attesa di una simile rivoluzione culturale e sanitaria (non farmaceutica), le associazioni sono chiamate a prepararsi: un'ondata di volontari senior potrebbe di qui in avanti bussare alle loro porte. ■



Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

L'urgenza del dono



Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere

L'universo del dono è uno dei più esplorati da tutte le scienze, ma oggi è poco presente all'interno della vita di relazione. «Esiste ancora il dono? È pensabile ancora una pratica del dono?» si chiede padre Enzo Bianchi, priore della comunità monastica di Bose, durante il suo intervento al Festival del Volontariato che si è svolto a Lucca lo scorso aprile. «La nostra società si è configurata, lo dico con chiarezza, in maniera sempre più barbarica, in questi ultimi tre, due decenni. Tutto sembra obbedire alla logica de «Do ut des», l'esatto contrario della dinamica del dono. Dopo la scoperta straordinaria della soggettività negli anni '60, in realtà noi abbiamo avuto una degenerazione. La soggettività è stata colta come soggettivismo, infine come individualismo, contratti di narcisismo, egoismo, una vera e propria egolatria. C'è ancora posto per l'arte del donare?». Le domande decisive per Bianchi sono le seguenti: nell'educazione nella trasmissione alle nuove generazioni, della sapienza accumulata, c'è attenzione a trasmettere il valore del dono, dell'azione del donare, come atto autentico di umanizzazione? C'è la coscienza che il dono è la possibilità di innescare rap-

porti reciproci tra umani, qualunque sia l'esito? «Da una lettura sommaria e superficiale -risponde Padre Bianchi- si può concludere che oggi non c'è più posto per il dono. Solo per lo scambio utilitaristico». Anzi, la logica del dono può addirittura essere trasformata, «simulare gratuità e disinteresse, dove invece torna la legge del tornaconto. In un'epoca di abbondanza e di opulenza si può anche praticare l'atto del dono per comprare l'altro, per neutralizzarlo, per togliergli la piena libertà». «Nell'opulenza -aggiunge Bianchi-, i beni rendono il regalo poco costoso, e perché allora non seguire quella via? Si può perfino usare il dono con formule ipocrite e vergognose di cui l'occidente continua a rendersi in qualche misura paladino, pensate agli aiuti umanitari, per nascondere il male operante in una realtà che poi è la guerra. Stiamo facendo guerra nei Paesi e diciamo che stiamo portando aiuti umanitari». L'ambiguità che pesa oggi sul donare non è nuova. Nell'antica Grecia era nota la formula «timeo danaos et dona ferentes» -ho paura dei Greci i quali arrivano sempre portando doni- che si trova nell'Eneide.

Da Bianchi arriva un monito al volontariato: bisogna stare effettivamente attenti alla perversione di tutto ciò che è organizzato. Io sono stato un discepolo e ho amato molto Ivan Illich che ho avuto la grazia di conoscere e frequentare più volte. Voi sapete che questo Ivan Illich, questo genio cattolico, peraltro prete teologo finissimo, ebbe il coraggio di scrivere alcuni libri che denunciavano come ciò che era più vero nel cristianesimo, si è ad un certo punto perverso. Qualcuno di voi ricorderà la «Nemesi medica», dove lui faceva vedere come con l'organizzazione della cura e della medicina noi abbiamo perverso il rapporto della cura, della responsabilità del rapporto umano. Il rischio del volontariato, lo dico, è proprio questo. Come qualunque rischio dell'organizzazione della carità, che invece di vedere persone impegnate nell'assoluta gratuità e direttamente, tramite poi l'organizzazione finiscono per far sì che una burocratizzazione del dono, diventi un diaframma anziché un incontro. E la burocratizzazione finisca in qualche misura per non rendere quel dono così gratuito, perché così organizzato, merita poi in qualche misura anche un riconoscimento economico. Sono dei rischi che si corrono e vanno denunciati, altrimenti noi pervertiamo le parole più vere e nel cristianesimo ciò che è più evangelico». Ma allora siamo in una situazione disperata? «No -aggiunge Bianchi- donare, come amare, come credere, è un arte che è sempre stata difficile. L'essere umano ne è capace perché è capace di rapporto con l'altro. Ma resta vero? Che è questo donare se stessi, perché di questo si tratta, quando si parla del dono, che non è solo donare ciò che si ha, ma ciò

che si è. E allora questo atto del donare richiede una convinzione profonda nei confronti dell'altro». E fondamentale è il legame del dono con la libertà: «donare appare sempre come un movimento asimmetrico, unilaterale che nasce da spontaneità e libertà. Credo che il donare è possibile perché l'uomo ha la capacità di compiere questa azione, senza calcoli. L'uomo risponde a un sentimento che ha dentro che è la bontà, l'amore. E' questa la grandezza della dignità della persona umana: sa dare se stesso e nella libertà». E la riflessione di Bianchi arriva anche a toccare la funzione della parola. «La prima possibilità del dono avviene attraverso la parola. La parola donata, la parola data all'altro. Oggi siamo meno consapevoli di cosa significhi dare la parola, donare la parola. Ma il dono della parola è il sigillo sulla fiducia, sul credere negli altri. Senza fiducia e fede negli altri non c'è neanche il cammino di umanizzazione e l'eloquenza della fiducia è proprio il donare la parola che è promessa e accensione di responsabilità verso l'altro. Nelle più quotidiane autentiche storie d'amore, proprio perché l'incontro diventi storia, perché l'attimo diventi tempo, occorre la parola data, occorre la promessa. Il primo dono è la parola, ma dal dono della parola si deve tendere, attraverso una serie di atti di dono, al dono della vita. Questo estremo è possibile là dove, un uomo e una donna hanno ragioni per cui vale la pena dare la vita, spenderla e dedicarla a qualcuno. Sono le stesse ragioni per cui vivono, per le quali la loro vita trova senso». ■

A Lucca l'ottava Conferenza nazionale della donazione



L'Istituto Italiano della Donazione (IID), grazie ai suoi strumenti e alle sue verifiche annuali, assicura che l'operato delle Organizzazioni Non Profit sia in linea con standard riconosciuti a livello internazionale

e risponda a criteri di trasparenza, credibilità e onestà. Il marchio IID, concesso ai soci aderenti, conferma che l'organizzazione non profit mette al centro del proprio agire questi valori. L'Istituto basa la propria attività sulla Carta della Donazione, primo codice italiano di autoregolamentazione per la raccolta e l'utilizzo dei fondi nel non profit. Le «Conferenze Nazionali della Donazione» sono momenti in cui l'Istituto offre al pubblico temi propri del mondo non profit, risultati di ricerche, indicazioni di buone pratiche; quest'anno il tema centrale è il «dono» e il progetto, promosso dall'Istituto Italiano della Donazione, di istituire il «Giorno del dono» con un apposito articolo di legge. L'ottava conferenza nazionale si terrà a Lucca (Teatro San Girolamo) il 9 novembre 2013 (a partire dalle ore 10). Interverranno fra gli altri Edoardo Patriarca (presidente IID), Marina Sereni (vicepresidente della Camera dei Deputati), Luigi Campiglio (professore di politica economica presso l'Università Cattolica di Milano),

Riccardo Prandini (professore di sociologia presso l'Università di Bologna), Brunetto Salvarani (professore di teologia della missione e del dialogo presso la Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna), Giulio Sensi (direttore di Volontariato Oggi), Ilaria Borletti Buitoni (sottosegretario al ministero per i beni e le attività culturali), Luca Mattiucci (giornalista Corriere della Sera), Antonio Polito (editorialista Corriere della Sera), Giovanna Rossiello (Tg1 - Fa' la cosa giusta). Nel pomeriggio è in programma anche una performance teatrale a cura di Dimitri Galli Rohl. L'evento, promosso da IID e Centro nazionale per il volontariato, conta sul sostegno di Fondazione Cariplo e Compagnia di San Paolo, sulla media partnership di Corriere della Sera - Le Buone Notizie e Tg1 / Fa' la cosa giusta, e sul patrocinio di Comune di Lucca, Provincia di Lucca, Regione Toscana, Forum terzo settore, CSVnet e Sodalitas. ■

www.istitutoitalianodonazione.it

WEB / Social a misura di bambino

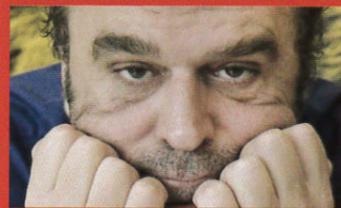
Twigis.it è la versione italiana di Tweegee.com, il primo social network per bambini con oltre 4 milioni di utenti unici sparsi in tutto il mondo, nato nel 2008. Arriva in Italia grazie alla partnership tra il gruppo israeliano Tweegee e il Gruppo RCS, vuole diventare un punto di riferimento online per bambini di età compresa tra i 6 e i 12 anni, offrendo loro uno spazio sicuro e controllato per esprimere la propria creatività, per giocare e imparare, informarsi e interagire con i propri amici e compagni di scuola. Twigis.it si propone di intercettare il crescente pubblico dei bambini sul web – secondo Audiweb nel 2012 sono stati oltre 2 milioni i bambini collegati ad internet – offrendo loro una piattaforma divertente e istruttiva che mescoli news e giochi. Ad oggi oltre 4 mila bambini si sono registrati alla versione beta del portale italiano, con circa un milione di pagine viste e un tasso di crescita mensile del 50%. Ogni utente registrato su Twigis.it naviga in media circa 19 minuti e visita 80 pagine durante ogni sessione. Su Twigis.it i bambini possono creare il proprio profilo, fare esperienza di mondi virtuali, seguire le proprie passioni, interagire con la cerchia di amici

e compagni e divertirsi con i molteplici giochi messi a disposizione. News italiane ed internazionali appositamente selezionate e pensate per ragazzi, condivisione di file e contenuti, calendari personali, forum e chat, ma anche fumetti e appassionanti sfide: ogni particolare è pensato per stimolare le abilità e la creatività dei piccoli visitatori, che si possono divertire in un'atmosfera colorata, coinvolgente e completamente sicura. È proprio in questa ottica che sono appena state siglate importanti partnership con Telefono Azzurro e con Moige che hanno partecipato all'analisi e alla definizione della struttura e dei contenuti di Twigis.it. ■



Violetta e Leon

TEATRO / Orchidee



Pippo Delbono è in giro con due spettacoli: la nuova produzione «Orchidee» e l'autobiografico «Racconti di Giugno», con cui è stato in tour in tutto

il mondo. Sebbene «Orchidee» sia un titolo insolito se confrontato con quelli del suo repertorio, l'orchidea, fiore esotico e delicato, elegante e suggestivo, che sovente abbellisce i salotti delle case borghesi in esemplari artificiali, riassume il senso del viaggio che Delbono ha intrapreso insieme alla sua compagnia di sempre: omogenea nella sua disomogeneità. In «Orchidee» Pippo Delbono viaggia nelle diverse dimensioni dello spazio teatrale. Trascina nella sua danza imprevedibile i fantasmi del cinema, guida i suoi attori attraverso gli spec-

chi. A Pippo Delbono piace rompere le barriere. Vuole invitare, come un «terrorista della cultura» a una festa che infiamma, rendere omaggio ai vivi e alla verità delle cose, alla bellezza luminosa degli esseri sempre in preda alla luce oscura della luna. Da vedere, perché aprendo le porte del suo cuore agli spettatori Delbono sa, come pochi altri, dividere ed emozionare intensamente con provocazioni, confessioni e visioni. Uno spettacolo che evoca episodi di vita vissuta diventandone una sorta di sintesi, aprendo le porte agli spettatori. ■

WEB / Giovanioltrelasm



C'era una volta un sito un sito interessante. Conteneva notizie, schede, documenti realizzati per informare i giovani sulla sclerosi multipla. Si chiamava Giovanioltrelasm. Già dal nome si capiva che il messaggio ai ragazzi colpiti da questa patologia è: informatevi, parliamo, discutiamo, stiamo insieme, perché vivere una vita piena nonostante la sclerosi multipla si può. Poi sono arrivati facebook, twitter, youtube, il mondo dei social network. Ma soprattutto sono arrivati i blog. Improvvisamente il sito è sembrato troppo ingessato per parlare veramente con altri ragazzi toccati da questa subdola malattia. «Perché non apriamo un blog?» si sono chiesti gli animatori. Giovanioltrelasm è nato così. Cioè da un gruppo di ragazzi che hanno voglia di raccontare, condividere le proprie vite, accoglierne altre. E accettare le sfide della sclerosi multipla. ■ giovanioltrelasm.it

WEB / Welfare web



Un network che informa, sensibilizza, anima, progetta, principalmente campi del welfare, fundraising, social media marketing e economia sociale. Welfareweb non è un'azienda, ma un contenitore dove chi partecipa, mette in comune quello che ha per trasmetterlo agli altri e insieme agli altri, intraprendere nuovi cammini. Ad oggi raggiunge più di 1000 persone, costantemente presenti sui due principali social network (Facebook-Twitter), oltre al blog. Mette a disposizione competenze e capacità delle persone che aderiscono attraverso consulenze personalizzate ad organizzazioni o singole persone. Qua si trovano informazioni, strumenti, consulenze. Uno spazio dove poter condividere un percorso progettuale. Infine Scoop.it è il magazine settimanale che esce sui social media il venerdì. ■ welfareweb.wordpress.com

RIVISTE / Ristretti orizzonti



Non solo una rivista. Ma un vero e proprio archivio digitale. Uno spazio ricco di informazioni, appuntamenti, approfondimenti, dati, ricerche e una preziosissima rassegna stampa. Insomma tutto quello che ruota attorno al mondo del carcere è possibile consultarlo su ristretti.org. Uno spazio che nasce dall'associazione «Granello di Senape» di Padova - attiva dal 2004 - e il cui obiettivo è di sensibilizzazione l'opinione pubblica sui temi della pena e del carcere. L'associazione gestisce il centro di documentazione «Due Palazzi», anch'esso attivo nella casa di reclusione di Padova, che offre servizi d'informazione e al quale collaborano oltre sessanta persone, tra detenuti e volontari esterni. Al suo interno ci sono il gruppo rassegna stampa, il Tg 2Palazzi e la redazione della rivista. ■ ristretti.it

Volontariato Oggi N. 2 2013 | XXIX - Reclusi, ma non esclusi: come liberarsi dalla necessità del carcere



Con il patrocinio di
Ministero del Lavoro
e delle Politiche Sociali



Al progetto collaborano Associazioni del Volontariato, Istituzioni e Aziende socialmente responsabili, accordando il proprio patrocinio e/o partecipando attivamente alla campagna di comunicazione. L'elenco dei loro nomi è in continuo aggiornamento sul sito: www.dentrotutti.it

In un momento di forte crisi economica e sociale, il **Volontariato rappresenta una risorsa preziosa** perché: favorisce la **trasmissione di valori fondamentali**, offre un **aiuto concreto** ai problemi, stimola la **crescita di cittadini migliori**.

La crisi economica che stiamo vivendo è una "guerra" che definirà i nuovi equilibri mondiali e che porterà a una forte diminuzione della capacità di produzione e spesa dei Paesi Europei. È in atto un cambiamento radicale che renderà più difficile la difesa dello Stato sociale. Cresce ogni giorno il numero dei nuovi poveri e di chi si rivolge alle mense delle Associazioni di carità e al supporto del Volontariato. Anche la Pubblica Amministrazione svolge il suo ruolo di mediatore sociale con difficoltà crescenti. È necessario quindi **ripensare i ruoli e le responsabilità di tutti per progettare nuove forme di tutela della qualità della vita e del benessere collettivo**.

DENTRO TUTTI è un progetto che punta a **coinvolgere i giovani nella creazione di una community del Volontariato con il contributo attivo di Istituzioni, Associazioni e Aziende** interessate a far emergere il proprio ruolo di supporto alla solidarietà e alla coesione sociale, riunite in una Rete attraverso la quale ogni partner possa contribuire alla buona riuscita del progetto. Nuove politiche di CSR (Corporate Social Responsibility) che difendono lo Stato sociale e il Patto tra generazioni.

www.dentrotutti.it

Un progetto di



 **SAVE
THE
DATE**



Centro Nazionale
per il Volontariato

**Festival
del Volontariato
2014**

Lucca 10-13 aprile

festivalvolontariato.it